L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 29. - 20 Luglio 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano



Il viaggiatore Gustavo Bianchi (disegno di Ed. Ximenes). [Vedi il *Corriere*].

SETTIMANA POLITICA.

Il nostro Corriere di Parigi dice con poche parole la impressione che fra le persone intelligenti di Francia, ha cagionato l'ostinazione di quel governo e di quel municipio a non prorogare la festa nazionale, dopo un voto solenne dell'Accademia di Medicina, che lo scongiurava in nome della salute pubblica. Pare che la democrazia faccia perdere l'intelletto anche alla nazione che si ritenava la più spiritosa del mondo. Il signor Ferry, così forte, cambiò parere diverse volte, e alla fine non si sentì la forza di contromandare la rivista militare. Il Municipio, non meno stolido che rosso, credette che prorogare la festa nazionale con le riviste dei battaglioni scolastici, sarebbe un metter in pericolo la Repubblica o dar troppo gusto ai monarchici, e nel voto dell'Accademia vide sol questo, che il medico proponente era un bonapartista. Par di sognare! Oltre che la questione igienica v'era un senso di delicatezza che non doveva permettere una baldoria gigantesca nella capitale e una spesa di 600,000 lire per parte del Municipio, quando due grandi città della Francia sono immerse nel lutto e nella miseria. È un contrasto che non si può vedere che in Francia: dove per giunta il presidente della Repubblica non s'è mosso a visitare le due infelici città, ed ufficiali mandati a aspettarlo a Marsiglia darci.... dopo la festa. Il telegrafo non la mentito certo, annunziando ch'essi furono accolti freddamente.

A Marsiglia e Tolone la desolazione supera ogni immaginazione. Il cholera, che il deputato Clovis Hugues ha chiamato benigno, non è solo sanitico, ma fulminante; e giorni fa un centinaio di vittime ai giorni in due città quasi spopolate, perchè i cittadini sono fuggiti a decine di migliaia. Fabbriche e botteghe son chiuse; gli operai trovansi nella miseria più assoluta. Le Camere hanno votato un credito di due milioni per venire in loro soccorso; il Municipio di Tolone s'è imposto un prestito di due milioni.

Fortunatamente, pare che il morbo abbia perduto di forza espansiva; è lecito sperare che la baldoria insensata del 14 luglio non porti le conseguenze che i medici temevano; ma ne ha portato dell'altre che nessuno prevedeva. La folla, quindi vittima avventata da un albergo, il Continental, la bandiera germanica, — che dopo tutto era lì a salutare la Repubblica, — prese a fischiare, a urlare, e volle far ritirare la bandiera. Al ritorno da piazza della Concordia, la stessa folla, ancora più ingrossata, credette veder ancora la bandiera, e rimovè la stessa scena, sall le scale dell'albergo, cacciò padroni della bandiera, la gettò in istrada, dove fu lacerata in mezzo a grida selvaggie.

L'enormità del fatto è tale che si cerca giustificarlo raccontando che fra il primo incidente e il secondo, un tedesco ebbe a dire: "venite da noi a prendere le nostre bandiere," il che è verisimile e anche giusto; e avrebbe aggiunto "Morte alla Francia," il che è poco credibile e sarebbe la parola di un demente. Ad ogni modo il primo incidente era la provocazione, alla quale un individuo avrebbe risposto con una temerità da imporre più rispetto che sdegno.

L'ambasciatore francese a Berlino fu incaricato di esprimere il dispiacere per l'incidente, la cui rapidità impedì alla polizia d'intervenire a tempo; polizia molto inetta, poichè fra l'un episodio e l'altro dovette correre non meno d'un'ora. Si afferma che il principe di Hohenlohe, ambasciatore germanico a Parigi, abbia espresso la speranza che l'incidente finirà senza turbare le buone relazioni fra i due paesi; ma non avrebbe potuto a meno di osservare che le provocazioni si ripetono troppo spesso.

Quest'incidente ricorda perfettamente l'altro dei fischi a re Alfonso. E se ancor in Germania sapranno altrettanto dissimulare lo sdegno, è certo che l'impressione è disgustosa in tutto il mondo. Parigi finirà per essere ritenuta una città inospitale, dove per gli stranieri non esiste sicurezza.

Per finire con le notizie francesi, diciamo che la festa nazionale fu segnalata da parecchie centinaia di arresti: vi parteciparono anco gli operai di Montceau-les-Mines; — ma fu rifiutata l'amnistia che qualche deputato chiedeva. "Nessun partito, esclamò il ministro dell'interno Waldeck-Rousseau, può chiamar suoi, coloro che si fanno dei progressi della scienza un'arma contro la patria. E poi non si fonda cosa, l'Internazionale, sulla negazione della patria! Per molto tempo si credette a tali eccitamenti poter rispondere col disprezzo; ma s'è visto un pugno d'uomini riuscire a terrorizzare una popolazione." Onde il governo respinse l'amnistia, e in fess il 12 respinse dalla Camera. Non fu accettato neppure il principe Krapotkine, che in una Monarchia sarebbe stato salvato dal suo ingegno.

Il disordine di Parigi fa parer ancor più insignificante il minuscolo disordine di Roma. Da noi si tratta di pochi agitatori, sempre gli stessi, che fanno banda da sè, e non hanno seguito. Hanno formato un circolo anti-clericale e fanno festa tra loro, andando a bere fuori porta. La sera del 13, se ne tornano allegri e chiassosi; ma davanti a piazza San Pietro, trovano la polizia, più vigile della parigina, che non li lascia passare. Si scambiano bastonate; ne piglio anche il maresciallo delle guardie. Ci furono sei arresti, e tutto finisce lì.

Ma con questi calori tropicali, — abbiamo 35 gradi, — se n'è parlato molto, come s'è parlato con gran vivacità di un discorso del signor Pidal ministro spagnuolo. Ciò serve di distrazione all'eterna e disaggradevole conversazione sul cholera. Il povero Pidal fu buona preda per i giornalisti; i più innocenti versarono molto inchiostro sul suo nome, i più arditi volevano richiamare il nostro ambasciatore da Madrid. Bisogna sapere che la Spagna è il solo paese dove le Cortes abbiano conservato l'uso di discutere il Messaggio in risposta al discorso della Corona. Ciò fa spargere fiumi d'eloquenza per settimane intere; si discorre di tutto; e i ministri sono molestati anche su questioni storiche. Abbiamo già visto entrare in scena il principe Amedeo, che proprio si poteva lasciare in pace. Il signor Castelar che parlò per due giornate, scosse personalmente il signor Pidal, ministro dei lavori pubblici, di contraddizione, trovandosi egli, noto clericale e partigiano del poter temporale del papa, in un ministero ch'è conservatore si ma liberale. Il ministro si difese difendendo il poter temporale: ciò i grandi scrittori ed uomini di Stato che ne fecero l'apologia; e conclusi che egli si rassegnava alla sua perdita, come la Francia si rassegna della perdita dell'Alsazia-Lorena, e la Spagna stessa a quella di Gibilterra. Ciò è poco corretto da parte da un ministro, e più scorrette ancora sono altre frasi citate dai resoconti privati, ma taciute dal resoconto ufficiale. Il nostro governo non ha mancato di fare le sue osservazioni; certo senza l'impeto di alcuni giornali; e il signor Canovas non mancherà di darci piena soddisfazione. Oggidì per altro non c'è più da far gran caso delle scorrezioni di linguaggio, nei ministri d'ogni genere che il parlamentarismo fa salire così facilmente alla ribalta.

Il cholera non s'è ancora visto, grazie al cielo, dalle nostre parti; e non mancherà di attribuirsene il merito al governo che ha bloccata l'Italia. Gli svizzeri sono molto scontenti della rigorosa quarantena che s'è messa anche al loro confine: ciò disturba tutti gli affari e tutto il movimento dei viaggiatori. Ma noi ci esageriamo alquanto; ma la Svizzera è colpevole di non prender nessuna misura verso i forestieri che vengono dalla Francia.

In Inghilterra non si pensa quasi più all'Egitto nè alla Conferenza che continua a far conti su ciò che rende o non rende la terra dei Faraoni: il gran discorso è il voto dei Lordi contro la riforma elettorale. Anche qui il Gladstone si mostra ardito e prudente, e d'una attività giovanile. Ciò che accresce l'indignazione contro la Camera alta, è la notizia che il Gladstone aveva proposto un compromesso; cioè, che ambedue le Camere. fu una risoluzione identica, dichiarassero d'aver approvato il *bill* sull'allargamento del suffragio coll'unito nella promessa del Ministero di proporre nella prossimo un *bill* sul rimaneggiamento dei collegi; e che quella risoluzione fosse consegnata in un indirizzo collettivo alla regina, cosicchè venisse ad avere forza, se non forma, di legge. Perchè mai una sì onorevole transazione fu respinta da lord Salisbury? Che valore ha più il motivo allegato dalla Camera alta, che essa respingeva la riforma, non per sè stessa, ma perchè mancante di disposizioni circa il rimaneggio dei collegi? Fra i lordi stessi, molti sono sdegnati contro il loro capo.

Ma ora lo stesso Gladstone si fa a calmare le ire popolari, e cerca un modo pacifico di comporre la questione. Vi riuscirà per certo; e la sua popolarità, che gli affari egiziani avevano intaccato, rinasce per la centesima volta e in proporzioni sempre maggiori.

In Irlanda cattolici e protestanti hanno ripreso ad ammazzarsi. Non so che anniversario celebrato il 12 dai protestanti o orangisti, diede luogo in varie città a disordini sanguinosi.

Le elezioni per le varie Diete dell'Impero austriaco, sono riuscite liberali e germaniche solamente a Vienna e nella provincia che ne dipende, l'Austria inferiore; ma nei paesi di nazionalità mista, l'elemento slavo ha mostrato di prevalere sul tentonico, ed anco i clericali sui liberali.

La Convenzione democratica s'è riunita a Chicago l'8, ed ha scelto Cleveland (governatore di Nova-York) per candidato alla presidenza degli Stati Uniti, e Hendricks alla vicepresidenza. Il programma dei democratici non s'impegna punto a una politica di libertà commerciale, solamente promette una lenta attenuazione del protezionismo.

Dal Sudan giunge una grave notizia: la caduta di Dongola in mano ai Mahdi. Il governatore di Dongola già avrebbe aperto la città, e per giunta minaccia di morte i cristiani se non si convertono all'islamismo. Speriamo che non sia vera questa notizia che non viene da fonte ufficiale, come fortunatamente non era vera la notizia della strage della spedizione Binchi.

16 luglio. *C. P.*

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Abbandono, *e* In vino veritas, *di* Domenico Ciampoli; Gracchino, *di* Enrico Castelnuovo, *e il* tempio del Risorgimento all'Esposizione Nazionale, *di* Attilio Brunialti.

CORRIERE.

L'essere uno scienziato di autorità ufficialmente riconosciuta non esclude la possibilità di essere un uomo di spirito. Lo ha dimostrato, secondo me, quel medico che ha riassunto in un solo precetto tutte le massime preventive contro la brutta malattia della quale tutti parlano tanto ch'è inutile nominarla. "Astenersi — egli ha detto — dalle frutte acerbe e dalla lettura de' giornali."

Oh! sì! molti di quei benedetti giornali anderebbero compresi nel numero de' così detti "focolari d'infezione". Guai a pigliar sul serio tutto quanto dicono e contradicono.

Però in questo caso i giornali possono paragonarsi ai veleni nella farmacopea omeopatica. Saputi usare a proposito e nella dose voluta fanno benissimo ed aiutano molto a ricreare lo spirito. L'umanità considerata in un momento di epidemia presenta anche un aspetto straordinariamente comico. La scienza stessa, la grave e severa scienza, arriva a far ridere le telline. Io faccio il cappello alla scienza: ma mi vien da ridere quando sento un luminare, interrogato sui rimedii da adottarsi, rispondere:

— Ma io studio il male, non mi occupo della cura!

E ridi di cuore, quando veggo un altro luminare che, stizzito contro la maggioranza incredula alle sue teorie, dichiara di ritirarsi per un mese o due dalla cura de' suoi malati.

Non parliamo della gente indeciss fra il credere che al microbo piaccia lo star all'umido anzichè all'asciutto: dei poveri sindaci tormentati da chi vuole l'annaffiamento abbondante e da chi vuole sospeso addirittura qualunque annaffiamento per far morire i microbi accecati dalla polvere. Non parliamo dei Siciliani che, quindici giorni dopo aver fatta una dimostrazione chiedendo le guarantene, ne fanno un'altra dicendo:

— Avete voluto chiudere la Sicilia? dateci da mangiare.

Tutti questi episodi dimostrano, se volete, l'incoerenza de' nostri cervelli quando siamo minacciati da qualche guaio. Ma hanno del comico, e se è vero che la letizia dell'animo contribuisca a tener lontana la malattia, medici, igienisti.... e dimostranti, rendono, in un modo o nell'altro, un segnalato servizio al loro paese. Scommetto che a Parigi l'epidemia non arriverà od almeno non farà strage. Quando una città ha la fortuna di possedere — o per meglio dire ha il talento di eleggersi — un consiglio municipale composto di persone amene come i consiglieri parigini, va messa nel novero della gente allegra cui non può mancare, secondo il proverbio, l'aiuto del Cielo.

Il governo rimanda le riviste a tempi più sani; i medici sconsigliano gli assembramenti, ed il consiglio municipale di Parigi delibera quanto v'è di più sconsigliato: la festa del 14 agosto. Dove essere stata un'allegria da fare spavento, con l'aggiunta delle bandiere prussiane strappate e delle dimostrazioni antitedesche davanti all'albergo Continentale. Mi assicurano che per farla riuscire più completa i municipali avessero invitato privatamente i veri repubblicani a farsi il solletico, specie ne' luoghi di maggior concorso.

E poi dicono che il colera — ormai l'ho chiamato col suo vero nome — abbatte gli spiriti e riempie di tristezza e di melanconia. Anzi agguzza l'ingegno e suggerisce precauzioni mai più sognate, come quella di scappare da Marsiglia e girare per il Mediterraneo in un sandolino, col rischio quasi certo di affogare cento volte.

Non c'è nulla di meglio della paura per spingere all'eroismo ed al sacrifizio.

L'altra sera un mio amico partiva da Milano diretto a Roma per Genova. Fu obbligato di entrare in un compartimento di prima classe dove erano già cinque viaggiatori. Vi si adattò rassegnato e senza mormorare, sebbene passasse alla brutta notte che gli si preparava senza potere stendere le gambe nè appoggiare la testa. Aveva già fatto il suo piano.

Alla stazione di Abbiategrasso si affacciò allo sportello e domandò con voce commossa se era possibile avere del laudano. Due de' cinque si precipitarono; altri due scesero a Vigevano, quando il treno non era ancora fermato. Il quinto

stava per fare altrettanto, quando il mio amico lo trattenne dicendogli:

— In due si sta comodissimi.

***

I Danakil venuti da Assab che, giorni sono, a Torino tremavano dal freddo, si son consolati godendosi 35 centigradi all'ombra. Gli amici di Gustavo Bianchi e dei suoi compagni andati ad esplorare una nuova strada fra Assab e l'Abissinia si son consolati sapendo che le voci di un disastro toccato alla spedizione erano da mettersi insieme a molte altre notizie estive de' giornali quotidiani.

Gustavo Bianchi è sulla strada da Makalè ad Assab, dove a quest'ora potrebbe essere già arrivato. Non ho mai creduto ch'egli si fosse esposto alla cieca al pericolo d'essere massacrato, cui s'espose troppo audacemente e senza motivo il povero Giulietti. Coraggioso fino alla temerità quando si tratta della sola sua vita, il Bianchi è prudente quando dipende da lui la pelle degli altri. Adesso sono con lui due suoi buoni amici: Cesare Diana milanese, cacciatore infaticabile e sempre pronto a qualunque difficile impresa, ed il signor Monari di Cento cui l'amicizia per il Bianchi ha ispirato la passione per i viaggi africani.

Il Bianchi è pur egli della provincia di Ferrara d'Argenta; ed è nato non "umile operaio" come è stato detto in questi giorni, ma d'agiata famiglia. È stato allievo della scuola di Modena ed ufficiale dell'esercito: "è un giovane pieno di belle idee — scriveva il povero Matteucci — educato ad una vita severa, che accoppia alle doti dell'animo una diffusa istruzione sui molti rami delle scienze naturali".

La Società milanese d'esplorazione commerciale lo scelse a suo delegato, col Legnani di Menaggio ed il Taddiabue di Monza, nella spedizione partita nel 1878 e diretta appunto dal Matteucci.

Rimasto in Abissinia, riuscì solo e senza mezzi a liberare il capitano Cecchi dalla prigionia della regina di Ghera e gli riuscirà adesso di arrivare senza guai alla costa del mar Rosso, e di scrivere la relazione del suo secondo viaggio come ha scritto quella del primo, — *Alla Terra dei Galla*, — che ora è al termine della sua pubblicazione. Vedrete una delle più splendide e più sincere relazioni di viaggi africani

Se uomini della tempra del Bianchi non riescono a procurarsi degli amici in Africa, si può rinunziare addirittura all'idea di esercitare qualsiasi influenza nel più remoto cantuccio del Continente Nero.

Se si trattasse di conquistare, meno male! Si potrebbe mandar laggiù quel Don Giovanni che, all'Esposizione di Torino, assaltò la principessa Kaliga nel recinto delle capanne Assabesi, senza essersi creduto neppure in dovere d'imparare la lingua Amarica per i complimenti d'uso. L'assalto improvviso e il modo nel quale fu respinto mi fanno tornare in mente un epigramma di Francesco Panantì.... del quale è impossibile citare un solo verso.

Un viaggiatore d'Africa — non so se c'è stato o se voglia andarvi — mi assicura che l'"uomo pallido" è trova generalmente più benevola accoglienza da quelle parti. Ma è naturale che dovendo mandare una delle loro donne dove gli "uomini pallidi" sono in maggioranza, i Danakil ne abbiano scelta una cui non andavano a genio.

***

Edmondo De Amicis e Giacomo Bove sono tornati insieme, a bordo del *Sirio*, l'uno da Buenos Ayres, l'altro dalla Terra del Fuoco.

Non so se prima si conoscevano, ma mi pare che debbiono essere tornati amici. Sono due uomini fatti per stimarsi, per intendersi, per amarsi a vicenda. Hanno tutti e due nelle vene quel buon sangue allobrogo che infonde calma e fierezza, conserva lucidità di mente, e tiene lontani egualmente dall'indifferenza come dal malsano entusiasmo. Sentono ed operano sinceramente, senza posa scenica e senza preparativi. Non cambiano secondo il vento che tira.

Edmondo De Amicis mi è parso sempre lo stesso da quando l'ho visto la prima volta, una sera del novembre 1863, nella gran loggia del primo piano che gira intorno alla gran corte d'onore del palazzo ducale di Modena. In ventun anno l'ho incontrato da per tutto: agli esami, sul campo di battaglia, negli uffizi di giornali, ai pranzi offertigli dai suoi amici dopo qualche trionfo letterario. Aveva sempre sul viso il solito sorriso onesto, e me lo imagino senza fatica sul ponte del *Sirio*, con gli occhi fissi verso Genova la Superba. Me lo immagino anche quando gli avranno detto che per tre giorni non era concesso a nessuno lo sbarco.... Avrà pensato alla mamma, alla moglie, ai bambini, con quella sua freschezza di sentimento che i critici — non avendola forse mai provata — giudicano falsificata e convenzionale. E poi, visto che non c'era rimedio, avrà messo l'animo in pace.

A quest'ora è a casa sua, a Torino, occupato a mettere in ordine i suoi appunti, con due bambini che gli frullano fra i piedi.

Ha promesso di scrivere un libro e magari due. Il tenente Bove farà delle conferenze a Genova per dimostrare che i veri Patagoni sono gli abitanti della Terra del Fuoco.

***

Paolo Ferrari ha rinunziato al suo posto di direttore artistico della Compagnia Nazionale, adducendo a motivo della rinunzia la instabilità della compagnia e la conseguente impossibilità di raggiungere lo scopo artistico ch'egli si era prefisso. Mi aveva sempre fatto pena vedere un uomo come il Ferrari finire dove gli altri cominciano. Autori celebri che hanno cominciato la loro carriera facendo i capocomici, se n'è visti, e di prima bussola; ma non s'era visto un illustre drammaturgo diventare capocomico. Manco male che il giuoco ha durato poco; e mando le mie sincere congratulazioni a Paolo Ferrari che ci ritorna professore e poeta drammatico; speriamo più poeta che professore. E sempre così giovane!

Giacchè ci sono, mi congratulo anche con Salvatore Farina, ch'è guarito della sua malattia, così bene che ha dato mano a un nuovo romanzo, e che s'è messo lui a fare il medico. Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna Nazionale*, trovo un suo articolo intitolato: *La nostra ammalata illustre*. Quest'ammalata è la Commedia italiana. Quanto alla diagnosi, non c'è male: ma rispetto alla cura è un altro affare. Dopo tutto, il romanziere Farina può ben rispondere come il dottor Koch: lo studio il male, non mi occupo della cura!

Vorrei congratularmi, — ma sarà meglio aspettare ancora un pochino, — anche con Ermete Novelli, il più comico dei nostri attori, che lascia la Compagnia Nazionale pagando 14 mila lire di multa, per mettere compagnia da sè e raggiungere anch'egli un ideale artistico che s'è proposto. Il Novelli gioca questa carta con la più grande indifferenza del mondo, sebbene vi sia sopra una puntata di 14 mila lire.

Ciò può dimostrare molte cose; prima di tutto che facendo l'attore si possono mettere da parte 14,000 lire e poi pigliarsi anche il gusto di buttarle in mezzo ad una strada.

Il coraggio ai nostri attori non manca. Dopo aver veduto la fine di Luigi Bellotti-Bon, dopo aver sentito Luigi Monti recitare al Pezzana in una compagnia di *gatti*, essi non si perdono di animo, e corrono dietro al loro miraggio, alla loro Fata Morgana — una compagnia che si chiami col loro nome ed obbedisca ai loro cenni.... quando sanno come pagarla.

Al Novelli augurò, manco male, di diventar milionario. Soltanto mi mette in curiosità l'ideale ch'egli si propone. L'hanno calunniato paragonandolo al Ferravilla, e tanto peggio, ad Edoardo Scarpetta. Ma l'ideale d'Ermete Novelli non può essere malinconico; deve essere anzitutto da ridere, di quel riso prepotente che sa fare echeggiare ne' teatri la sua fisonomia sbarbata di filosofo antico.

Soltanto gli mancherà la possibilità di rappresentare commedie nuove. In Italia, paese della musoneria, i ragazzi scrivono drammi a situazioni colorite col *Nubian*.

Robe da ridere non se ne trova più che in qualche giornale radicale, e nelle *forche caudine* che tiran gli sch'affi, e nelle polemiche fra un poeta ed un editore che si danno del porco a vicenda, senza trovar nessuno che li contraddica.

Cicco e Cola.

I PRIMI E GLI ULTIMI ANNI
DI ENRICO HEINE.

I.

La vita del sarcastico poeta tedesco rassomigliò a quella di Leopardi nella infelicità e nei malintesi di famiglia; il loro destino, anche dopo la morte d'entrambi, ha questo di simile, che per Heine come per Leopardi le ricerche di memorie, di lettere e di autografi, di aneddoti, da parte de' loro ammiratori, sono incessanti. E ogni tanto, con una qualche nuova scoperta più o meno importante, ma spesse volte molto indiscreta, si riaccendono, per Heine come per Leopardi, le vecchie discussioni, in mezzo alle quali il culto ai due poeti e alle loro più grandi creazioni corre il rischio di affogare nel mare magno delle citazioni pedantesche e delle minuziose rivelazioni sulle qualità, e talvolta, sulle debolezze personali de' due grandi infelici.

Raramente però i documenti, che vengono alla luce, per quanto annunziati con fracasso, hanno per le lettere — per le veramente umane lettere, come si diceva nel tempo de' tempi — quell'importanza che bisogna riconoscere nelle *Memorie postume* e negli *Ultimi giorni di Enrico Heine*: due libri usciti a poca distanza l'uno dall'altro e che non soltanto spargono una nuova, benchè sempre mesta, luce sulla vita del poeta, ma ci danno — ciò che più importa — alcune nuove e sinora inedite e stupende pagine di lui.

I criticuzzi, che si arrampicano sulle spalle di un grand'uomo, per parere di lassù qualche cosa anch'essi, ci dicono pure sulla voce, quanto loro piace e pare. Non confesseremo, per questo, meno ingenuamente e meno francamente, che le discussioni, poniamo, intorno ai motivi che, a quanto sembra, indussero Heine a bruciare le sue prime Memorie e rendono ostile la famiglia di lui alla pubblicazione anche di questo frammento delle Memorie nuove, ci interessano mediocremente.

Sono pettegolezzi di famiglia, dai quali, tutto sommato, risulta che i parenti del poeta, temevano, e forse non a torto, le frecciate che le prime Memorie avrebbero, senza dubbio, contenuto, e più ancora, ma certo con minore buon senso, raccapricciavano al pensiero, che egli rivelasse ciò che, del resto, tutti sanno, vale a dire le loro umili origini. Lo minacciarono pertanto, di non pagare, dopo la sua morte, la pensione di 4500 franchi alla vedova, qualora queste Memorie fossero state pubblicate. E il povero poeta, spaventato, ha abbandonato questo che doveva essere, com'egli diceva, il "romanzo della sua vita", avvero lo ha consegnato a suo fratello Gustavo, che non lo ha mai pubblicato.

Le versioni, come si vede, sono due. La prima, cioè la distruzione totale delle prime Memorie, è quella nella quale, e con un calore che si comprende, ma che non distrugge punto tutti i dubbi, insiste il signor Edmondo Engel, il critico che fu l'intermediario fra l'avvocato della vedova di Heine e l'editore tedesco per la pubblicazione di queste seconde Memorie, e che ne accompagna la stampa con una prefazione tutta d'ardente polemica. L'altra versione, quella cioè dell'esistenza delle Memorie prime nelle mani di Gustavo Heine, è sostenuta da quest'ultimo oggi ancora con tanta fermezza come lo era anni sono quando ne fece più volte la dichiarazione nel noto giornale che gli procurò ricchezze ed onori: il *Wiener Fremdenblatt*.

In verità, le asserzioni discordi non sono tali da lasciare una piena certezza nè in un senso nè in un altro. Se il signor Gustavo nobile de Heine ha le Memorie prime del suo grande fratello — si tratterebbe, nientemeno, che di tre volumi — egli avrebbe l'obbligo, non di dire che le ha, ma di pubblicarle. Già, ormai tutti conoscono quel che i ricchi Heine d'Amburgo tanto temevano che venisse detto, cioè che erano ebrei di origine e — questo li accorava ancor più — ebrei poveri. A questi chiari di luna, anzichè da vergognarsene e di andarne lieti e superbi. E quanto al signor Julia, l'avvocato della vedova di Heine, e al signor Edmondo Engel, si assicurino che, infinitamente più dei cavilli e delle accuse e degli scandali, coi quali hanno tentato di mettere a rumore la Germania, forse per accrescere il valore alla loro mercanzia, è il valore intrinseco di questa che la rende cara e pregevole.

Per mala sorte, non sono molto voluminose queste seconde Memorie e del manoscritto origi-



ESTATE.

I.

Quando la notte mai su la romita
alpe vantò più solenne quiete?
Quando più stanca ricercò la vita
l'ombre de' boschi placide e segrete?

Sacro è il meriggio. Con le bianche dita
apri, mia ninfa, il cortice a l'abete.
Il monotono suon del rio t'invita,
t'invita il caldo e la crescente sete.

Torna, se è ver che il riso tuo ristora,
come il vento del mar, l'ira del sole:
che sei fresca e gentil come l'aurora.

Torna al poeta, sconosciuta amica,
con la forma leggiadra in cui ti suole
il genio figurar dell'arte antica!

II.

Ma la beltà d'artefice pagano
nel fosco errore d'un'età è caduta!
Più non ritorna Eudora e il buon Silvano
s'invoca indarno nella selva muta.

La selva surge immobile; l'acuta
voce l'invito mio ripete invano.
Sol la cicala con la nota arguta
assorda l'arso solitario piano.

Altra vita non par. La polverosa
via s'allontana, tra le siepi, al monte
dove la villa tacita riposa.

E nella rabbia dell'estiva arsura,
lo squallido languor dell'orizzonte,
mette nel core un senso di paura!

CORRADO RICCI.



Mukurus Pascia (Turchia) — Conte Nigra (Italia). — M. Waddington (Francia). — M. De Staal (Russia). — Conte Carolyi (Austria)
Conte Munster (Germania). — Lord Granville (Inghilterra). — M. Childers (Inghilterra).

La Conferenza di Londra per l'Egitto (disegno di Ed. Ximenes). [Vedi la *Settimana politica*]

nale, sopra 147 fogli, 25 ne mancano: secondo i medesimi accusatori, questi sarebbero stati bruciati da un altro fratello di Enrico, Massimiliano Heine.

II.

Le Memorie or pubblicate [1] non vanno più in là della fanciullezza. Quanta *grazia* e quanto spirito nella umoristica descrizione dell'ambiente, ove il futuro grande poeta visse fanciullo, e nel racconto, spesso volte commovente, de' suoi bizzarri primi amori...!

Naturalmente, il primo posto spetta alla madre ed al padre. Della madre abbiamo però un ritratto più a così dire, psicologico, che fisico. Sappiamo di lei che sognava grandi cose per quel suo caro fanciullo, e gli augurava un'altra carriera a seconda che mutavano le circostanze: quando Napoleone trionfava, il piccolo Enrico doveva aspirare ad essere, per lo meno, generale; quando Rothschild cominciava la sua favolosa prosperità, il fanciullo doveva diventare *appreuti millionaire*; quando, infine, il parlamentarismo rendeva onnipotenti i giureconsulti, il giovinetto veniva mandato a Bonn e sprecava tre anni nello studio della giurisprudenza. La buona signora, che morì nel 1859, tre anni dopo la morte del suo grande figliuolo, ci resta delineata nelle *Memorie* come una donna collisima, anzi dotta, scevra di pregiudizii religiosi, ma di un vigoroso deismo: economa era per sè, prodiga per gli altri. Del padre abbiamo anche il ritratto fisico: e ci par di vederlo, come, dopo tanti anni, il figlio ce lo descrive colla sua bellezza alquanto femminile e coi biondi capelli incipriati e formati con de' pettini, in lunghe anella, a mo' di *chignon* fatto di una sola larga treccia. Quel bell'uomo elegante e che andava matto per le uniformi, si trattasse pure della rossa divisa di commissario del principe Ernesto di Cumberlandia, o della montura cupa, con le ribalte celesti, della guardia civica in Düsseldorf, era un gaudente nel miglior senso della parola: "Ei fu — scrive il suo riconoscente figliuolo — ei fu di tutti gli uomini quello ch'io abbia più amato su questa terra" e soggiunge:

> Mio padre aveva l'abitudine di alzarsi prestissimo così d'inverno come d'estate, e mettersi a' suoi affari, ed io lo trovavo di solito alla scrivania, dove seuza alzare il capo mi porgeva la mano a baciare. Una mano bella finamente tagliata, ch'ei si lavava sempre con la farina di mandorle. Mi pare di vederla ancora innanzi a me, vedo ogni azzurra venolina, che soleva quella candidissima mano. Mi par di sentirmi salire fragrante al naso l'odore delle mandorle, e mi si inumidiscon gli occhi...

All'educazione intellettuale del giovinetto assai più che il padre attendeva però uno zio materno, Simone von (un *von* molto problematico!) von Geldern: "figura piccola, atticciata, con un viso pallidiccio e severo, il cui naso era grecamente profilato, ma certo più lungo un terzo di quel che i greci solevano portare i loro nasi." Era un ottimo uomo, d'onoratezza esemplare, e che aveva fatto anche i suoi detti studi d'umanità. Aveva una sola mania: quella dello scrivere, e in molti periodici, quasi clandestini, scriveva, scriveva a più non posso, con uno stile rigido, scolastico.

Tra i libri della biblioteca di questo zio, ma più ancora tra quelli sepolti nelle casse o nel solaio, il piccolo Heine coglieva i primi, e non sempre profumati, fiori del sapere. C'era là su, nel dominio della gatta, una quantità di libri filosofici e di medicina. La più preziosa scoperta fu quella di un libro di notizie, scritto da un fratello del nonno, un altro Simone von Geldern, sopranominato l'Orientale, che dopo molte bizzarre avventure, era diventato nientemeno che lo sceicco d'una tribù di beduini indipendenti, non islamiti, ma all'incirca ebrei. Poscia aveva brillato, nella pompa del suo costume orientale, a diverse corti europee e, infine, perseguitato per una certa sua avventura galante, riparò a Londra, dove, per vivere, scrisse degli oratorii in lingua francese. Forse era un po' ciarlatano: "ma, dice Heine, qual uomo importante non è un po' ciarlatano? I ciarlatani della modestia sono i peggiori."

Come si vede, i parenti da parte della madre, erano degli individui abbastanza curiosi ed anche abbastanza importanti. Di quelli paterni c'era, invece, poco a dire; anzi a Düsseldorf non ce n'erano, e quando un giorno il ragazzetto chiese al babbo chi fosse stato il nonno, ottenne per tutta risposta: "Il tuo nonno era un piccolo ebreo e aveva una gran barba." Questa importantissima novità, raccontata il giorno dopo a scuola, produsse un tale fracasso, che il futuro grand'uomo, incolpato di essere stato lui la cagione del chiasso, ricevette dal maestro "un numero considerevole di bastonate".

Erano le prime bastonate ch'io ricevevo su questa terra, e feci in tale occasione la filosofica considerazione che il buon Dio, il quale ha creato le bastonate, ha anche provvisto, nella sua benigna sapienza, che chi ha le somministra, alla fine si stanchi, poichè altrimenti, dagli, picchia e mena, esse diverrebbero insopportabili.

Questo nonno "piccolo ebreo dalla lunga barba" aveva avuto per moglie una donna di straordinaria bellezza, che gli aveva regalato sei figliuoli. E due, il padre di Enrico, e lo zio Salomone, capo della casa bancaria amburghese, ne avevano ereditato la grande bellezza. Il primo ne aveva avuto in retaggio anche la bontà, la dolcezza, la vera filantropia.

Enrico e *Harry*, come inglesemente lo chiamavano in casa (i monelli lo canzonavano e per questo assai di spesso, facendo dei bisticci col gridio famigliare dei guidatori di asini), Enrico si sedeva vicino al suo buon babbo, nei giorni in cui egli teneva le sue sedute come clemosiniere. I poveri un dopo l'altro venivano a prendere il loro cartoccino e parecchi ne ricevevano due: i cartocci grossi contenevano le elemosine private del babbo, i piccoli il denaro della cassa de' poveri. E, per giunta, quell'elegante filantropo aveva sempre per i beneficati parole cortesi. Domandava loro come stessero ed era così abituato al modo di dire: "ho l'onore" che lo adoperava anche quando a qualche mendico dispettoso mostrava la porta. Il povero Harry, mentre ricorda con le parole più affettuose questo esempio di soave carità, non dimentica di registrare nelle sue *Memorie*, che un certo ragazzo, cui egli, in una di quelle famose sedute clemosiniere, aveva dato tutti i soldi del suo taschino di scolaretto, il giorno dopo lo picchiò con la canna da pesca, gli tirò dietro delle... polpette di cavallo e gli gridò il fatale: *Harri!*

Miglior cuore e più sincera riconoscenza, il fanciullo, che fu poi un sì profondo conoscitore degli uomini, lo trovava in casa di una strega, d'una vecchia donna, vedova, nuora e cognata di carnefici. Proprio così:

> I suoi migliori clienti erano i birrai, ai quali ella vendeva le ulte de' morti, che avevano il mandero di possedere, fra le altre cose lasciatele dal marito. Sono ulte di indri impiccati e servono a rendere gustosa la birra nella botte e a farla crescere. Anzi, se si lega ad un filo e si lascia penzoloni nella botte il dito di un impiccato, specialmente di un impiccato innocente, la birra ne diventa ma solamente più gustosa, ma si può attingere dalle botti il doppio e anche il quadruplo di quel che si attinge ad una botte ordinaria.

La Maestra provvedeva anche il filtro d'amore a giovanotti dal cuor tenero, e aveva sempre in pronto dei *Nastelknüpfen*, per procurare la infecondità:

> L'operazione è facilissima: chi vuol verificarsi del suo rivale, si reca nella chiesa, dove ha luogo lo sposalizio, e nel momento in cui il prete pronuncia la formola matrimoniale, fa rapidamente scattare una serratura di ferro, che tiene sotto il grembiale. Come quella serratura, così chiudesi allora il seno della sposa novella.

Harry non andava dalla Maestra per queste nè per altre stregonerie; la magia che attraeva nella casa della vedova del boia quel lindo ragazzo di sedici anni, si chiamava Beppina, ed era una nipote della Maestra:

> ..., estremamente magra, la fanciulla aveva una di quelle crasonine mingherline, che sono proprie delle quarteone nelle Indie orientali, e non portando corsetto nè una dozzina di gonnelle, il vestito, che le stava stretto a dosso, somigliava al panneggiamento d'una statua... Niuna delle figlie di Niobe ebbe un volto più nobilmente delineato. E il colore del viso, come quello in generale di tutta la persona, era d'un bianco un po' cangiante. I capelli erano rossi, proprio di rosso sangue, e le pendevano in lunghi ricci giù per le spalle, così che ella poteva legarli sotto il mento. E ciò le dava un aspetto come se le avessero tagliata la gola e ne sgorgasse, a rossi torrenti, il sangue.

E col sangue la rossa Beppina scrisse per il suo amico la strofa d'una canzone popolana, mormorando la quale, un giorno, erano caduti l'uno nelle braccia dell'altro: quasi striati di sangue erano anche i primi ricordi di quella bella giovinetta. Come il marito della Maestra anche il fratello di lui, padre della Beppina, era stato boia, e boia il nonno, e in casa di questa, dove Beppina aveva passato alcuni anni, si davano talvolta convegno tutti i boia della Germania. Ed ella, una sera, vide venire quegli stranieri, a lenti passi, nell'orto:

> Il nonno tenne un discorso, di cui la Beppina poco potè udire o nulla intendere, ma che pareva aggravasi su un tristissimo soggetto, poichè dagli occhi del vecchi, grondavano grosse lagrime e gli altri vecchi anch'essi cominciavano a piangere... Finalmente gli adunati si alzarono dai loro sedili, gittarono giù i loro mantelli e tenendo ciascuno la propria mannaia sotto il braccio, a due a due si recarono dietro a un albero, dov'era già preparata una pala di ferro, e con essa uno di loro scavò in pochi momenti una profonda fossa. Allora si accostò il nonno della Beppina, il quale non aveva deposto come gli altri il suo rosso mantello, e cinè fuori di sotto a quello un pacchetto bianco, molto sottile. Egli lo mise con cura nella fossa scavata, che coprì con gran fretta...

Solo parecchi anni dopo la Beppina seppe dalla zia, che la cosa sepolta doveva essere la mannaia del nonno, con la quale egli aveva mozzato già il capo a cento delinquenti, perchè, dopo un così lungo lavoro, le mannaie del boia hanno bisogno del riposo. E la veneranda mannaia, dissotterrata, fu riposta dalla maestra fra i suoi arnesi magici, e una volta la Beppina la brandì vigorosamente in presenza di Enrico, cantando: "Vuoi tu baciar la lampeggiante spada?" Ed egli rispose pure cantando: "Io non voglio baciar la lampeggiante spada, voglio baciar la rossa Beppina" e siccome ella par fare di offenderlo con quell'affilato spadone, non poteva schermirsi, il figliuolo del signor Heine, il nipote di tutti i von Geldern, baciò la bella figlia del boia:

> Non la baciai soltanto per affettuoso trasporto, ma eziandio per scherno della vecchia società e di tutti i suoi vecchi pregiudizii. In quel momento divamparono in me le prime fiamme di quelle due passioni, alle quali io consacrato il resto della mia vita; l'amore per le belle donne e l'amore per la rivoluzione francese, per quel moderno *furor francese*, onde fui invaso anch'io nella battaglia contro i lanzichenecchi del medio evo.

In queste parole c'è tutto quel Heine, che si abbandonava alle passioni, senza tentare alcuna resistenza; c'è il poeta, eternamente innamorato, e che nell'ultime pagine di queste moncile Memorie ci lascia detto, come in un testamento, che "solo le donne sono un antidoto contro le donne," e che quanto alle "verdi mammelle" della natura — consigliate talvolta come rimedio — esse non producono che rovina. Anche quando le emozioni della rivoluzione di luglio, lo indussero a cercare un po' di riposo, Heine ha un bell'ingolfarsi nello studio della Bibbia; il pensiero moderno non lo abbandona, e dalla solitaria Helgoland grida d'un tratto: "Se n'è andata la mia brama di quiete. Ora io so di nuovo ciò che voglio, ciò che devo, ciò che mi bisogna.... Io sono il figlio della rivoluzione e di nuovo impugnò le armi fatate.... Lafayette, la bandiera tricolore, la marsigliese..."

Più innanzi negli anni, questi due sentimenti, l'amore e la rivoluzione, sono sempre, nel loro eclettismo quanto alle persone, quelli che gli risvegliano il cuore. Le lettere scritte alle sue più fedeli visitatrici ne sono una continua prova. E queste lettere adesso, un po' alla volta, vanno pubblicandosi: giacchè con gli anni certi scrupoli passano.

III.

Infatti, è morta da poco tempo la signora Carolina Jaubert, moglie di un consigliere alla Corte di Cassazione in Francia, ed autrice di *Souvenirs* intorno a Heine, e già vedono la luce le poche lettere dirette a lei e nelle quali "il povero poeta tedesco, tutto paralitico" scherza sulle sue stesse sofferenze, ma non dimentica di osservare, forse non senza compiacenza: "Le belle donnine si voltano quando io passo per via; i miei occhi chiusi (il destro non è più aperto che per un ottavo), le mie gote scarne, la mia barba arruffata, il mio passo incerto, tutto questo mi dà un'aria agghiazzante che mi sta a meraviglia. Ho in questo momento un grande successo di moribondo. Mangio dei cuori; ma non li posso digerire. Vedrete che la marchesa Cristina Trivulzi (la principessa Belgioioso) si innamorerà di me; sono appunto l'osso funebre che le occorre."

[1] L'edizione italiana è pubblicata a Firenze dalla casa Barbera.

D'altra parte, la signora Camilla Selden, una signora di origine tedesca, che fu attualmente la maestra a Rouen, non ha atteso d'essere morta per pagare il suo tributo di ammirazione al povero amico perduto, e i *Derniers Jours* [1] oltre ai ricordi, scritti con riverente affetto e con una commozione dalla quale trapela tutto il cuore gentile d'una donna pietosa, contengono anche parecchie lettere di Heine.

Il libriccino della signora Selden è stato un avvenimento letterario. Ormai tutti sanno che la *Mouche* — quella *Mouche*, della quale Heine parlava, negli ultimi suoi giorni, con tanto entusiasmo, — era proprio la signora Selden, conosciuta da lui verso la fine della sua vita, quando non poteva più abbandonare quel suo letto di tribolì e per vederci un po' gli toccava sollevarsi le palpebre con le dita: aveva — dice la mesta narratrice — aveva " il sorriso di Mefistofele sulla figura di Cristo ". I critici e gli appendicisti de' giornali d'oltremonte e d'oltremare si sono gettati avidamente su questo piccolo libro e ne hanno anche riprodotti de' brani interessanti. Nessuno però, e nemmeno da noi — forse perchè non esiste ancora una traduzione italiana di questo volumetto — ha citato quelle pagine, nelle quali la signora Selden, facendo tesoro delle confidenze che il poeta le faceva in quei tristi giorni, ha ritevato l'influenza che l'Italia aveva esercitato sull'animo di quel grande infelice:

I viaggiatori, i letterati più o meno pretenziosi che vanno a passare sei settimane in Italia affine di tornarsene con un libro bell'e pronto, vi portano generalmente le sguardo più pervertito dello straniero, che s'imbizza non trovando dappertutto ciò che gli piace a casa sua. Così l'albergatore, determinato a proporzionare la cifra della sua nota al grado di urbanità degli ospiti, la piccola italiana che si dà, senza far precedere il suo fallo da ipocriti rigori, si trasforma nello spirito di questo viaggiatore in tipi di corruzione e di bassezza. Così pure, egli non vede che un commediante di bassa condizione nel piccolo mendico mezzo nudo che saltella sulla riviera di Chiaia, o nel grazioso Monsignore, che, sopraccarico di merletti, fa più lusinghe la pompa delle grandi cerimonie religiose... La maggior parte delle descrizioni si limita, pertanto, ai Musei, alle antichità, ai tesori d'ogni genere, che arricchiscono l'Italia; ma non la fanno conoscere. Si dimentica, a quanto pare, che ne'lavoro d'arte è cosa morta se non si ha il segreto del sentimento che l'ha creata. Questo sentimento splende, invece, in ogni pagina de' *Reisebilder*... Mettendo da parte il maggiore o minor valore del piano dell'opera, i *Reisebilder* sono un capolavoro e sino adesso il solo libro capace di dare la visione deliziosa del paradiso terrestre così umano che Mignon di Goethe sembra la Eva. Quale distanza tuttavia fra l'Italia antica e classica del grande classico tedesco e l'Italia giovane e ridente del poeta israelita! La bella immaginazione poetica del figlio d'Israele crea delle figure che si accordano col cielo, al paesaggio. L'Italia, in questa pittura, non è più soltanto il magnifico e vasto cimitero, dove i cipressi ombreggiano il marmo, non è il giardino incantato... Altri vada pure a zonzo fra i quadri e le statue; Heine fa rivivere in noi l'eterna patria di Dante...

In lingua povera questo vuol dire che Heine già allora, non affettava di vedere nell'Italia la terra de' morti, e che ne' *Reisebilder*, come ne' ricordi verbali de' suoi giorni d'infermo, riconosce nell'Italia il paese dove la vita — quella vita d'amore, e di movimento, e di sorriso, da lui tanto agognata — si fonde, si armonizza con la natura e con l'arte. Si può dire che questo pensiero, quasi confortatore, era il solo, che il povero poeta unisse ai ricordi della sua fanciullezza, in quelle lunghe ore di solitudine e di malattia. Poi anche questi discorsi diventarono sempre più rari; egli prevedeva la fine imminente; e nulla più lo distraeva, nulla tranne la soave compagnia di questa donna, che egli aveva soprannominato *la Mouche*, causa l'emblema del suo suggello, ma che, egli scriveva, avrebbe potuto — grazie al profumo di quei suoi biglietti — esser detta anche: *la plus mignonne des chattes musquées*...

Le lettere che la signora Selden framette ai suoi ricordi, ci dimostrano che essa non poca punto d'immodestia. Queste lettere sono tutto un idillio: l'idillio d'un grande poeta infermo. Un giorno le scrive:

Mia cara amica, voi siete a Parigi, oppure tardate ancora a venirmi a stringere la mano. Ho un grande desiderio di sentire il muschio dei vostri guanti, di sentire il suono della vostra voce, di posare una *impressione vivente* sul vostro *Schwabengesicht* (viso di svevo). Non andate in collera: per grazione che siate, avete una figura di *Gelbeiglein* (canarino) svevo. Ma, venite presto...

In alcune altre lettere la chiama: "cara anima", in altre ancora: *chère enfant, chère créature, très chère et gracieuse chatte*. Ed egli, sovente, si firma *Nabucodonossor II* perchè, spiega, "sono insensato come il re di Babilonia e non mangio che dell'erba trinciata, una specie di nutrimento che la mia cuoca initola: spinaci"...

Tutti questi biglietti ripetono il medesimo ritornello: "vieni, vieni presto!" E ringraziano la *Mouche* per il bene fattogli con l'ultima visita e danno il triste bollettino di quella eterna malattia: "ho tossito orribilmente, ho la testa rotta, sono ben infelice!" E la graziosa donnina accorreva, confortatrice, a quella chiamata; una volta sola non fu esatta al convegno, protrasse d'un giorno la visita: "Quella domenica — ella racconta — verso le otto del mattino, intesi un certo strepito nella mia camera, una specie di fruscio, simile a quello che producono le ali delle farfalle quando cercano una uscita. Apersi gli occhi, ma li rinchiusi tosto: una forma nera si torceva, simile a un gigantesco insetto, nella prima luce del giorno...." Quando alle dieci del mattino, la *Mouche* bussò alla porta del suo caro poeta, le rispose: "non è più."

Nel quinto piano di una via di Parigi (la *avenue* Matignon) poco lontano dai rumorosi Campi Elisi, erasi spento uno de' più grandi poeti del secolo. E nella povera camera, sul suo letto assai basso, dietro un paravento di carta, nulla svelava la presenza della donna, che pure c'era, e come padrona, in quell'appartamento. Questa presenza — soggiunge con amarezza la signora Selden — la si trovava nell'altra stanza, tra i falsi merletti sui trasparenti di cotonina gialla, e specialmente nella luce favorevole, in cui si staccava un ritratto: il ritratto della signora Heine, dipinta in piedi, vestita e pettinata alla moda...

Le altre donne però, ch'egli aveva tanto amate, non dimenticarono nemmeno dopo morto, il loro poeta. Ne abbiamo una prova in questo libro della signora Selden, che uscito quasi contemporaneamente colle *Memorie*, ci permette di sintetizzare in due figure multebri i primi e gli ultimi giorni di Enrico Heine: la rossa Beppina e la *Mouche*. Figlia e nipote di carnefici o letterata geniale e modesta, lo spirito del poeta compiva in esse la metempsicosi sognata nel suo ultimo poema: *Il fiore della passione*: "Il fiore della passione, il fiore color di sole, nato sul suolo del Calvario, diventa una donna. Sì! sei tu quel fiore! Ti riconosco ai tuoi baci."

Lector.

LA FOTOGRAFIA NELLE ALTE ALPI.

Nei viaggi di esplorazione, nelle ricerche archeologiche e persino in quelle astronomiche, la fotografia è diventata un potente aiuto alle scienziato. I progressi compiuti da tale arte in questi ultimi anni facilitarono l'uso degli apparecchi di campagna e semplificarono assai le operazioni fisico-chimiche.

Ma l'arte rimane sempre patrimonio solo di alcuni eletti, e non tutti i fotografi possono giungere a produrre immagini eccellenti anche coi migliori apparecchi e coi più scelti prodotti chimici.

L'alpinismo, quest'ultimo rampollo nato nella famiglia dei viaggiatori, ha trovato un sussidio comodo e dilettevole nella camera oscura ridotta a proporzioni minime; molti appassionati delle Alpi ne fecero uso per portar a casa fedeli ricordi delle loro corse alpine. Tali immagini per le loro imperfezioni e ridottissime dimensioni non possono però dare un'idea delle grandiose scene alpestri; nelle mani dei numerosi dilettanti la macchinetta divenne un giocattolo e quindi ebbe poca durata.

Il commercio d'altra parte è stato inondato di vedute fotografiche delle Alpi, ma sempre prese dalle valli o a poca altitudine. Il distinto chimico inglese, signor Donkin, membro di quel famoso *Alpine Club*, incominciò nel 1877 a portare seco un piccolo apparecchio fotografico nelle sue più alte ascensioni, e lo sostituì più tardi con altro alquanto maggiore, avendo riconosciuta l'insignificanza de' risultati ottenuti. Le sue fotografie (centim. 18×12) sino a ieri restarono insuperate anche fra gli inglesi; del resto la medaglia, conferitagli dal giurì dell'Esposizione fotografica internazionale nel Belgio 1882, dimostra che quelle non hanno solamente il pregio alpinistico di riprodurre scene della parte altissima della montagna.

La patria di Guglielmo Tell, oltre gli inglesi, ha visto pure alcuni tedeschi e alcuni svizzeri stessi andar in giro per formare raccolte fotografiche delle alte Alpi. Tra essi il Beck J. di Strasburgo tiene il primo posto; le sue vedutine sono eguali per dimensioni a quelle del Donkin, ma non per pregio alpinistico e artistico. La sua collezione, che conta centinaia di numeri, è molto interessante.

Non parlo dei numerosi fotografi e dilettanti che riproducono vedute delle basse Alpi; essi formano un esercito numeroso. In Italia il Besso, pure di Biella, tiene il campo vittoriosamente per le fotografie delle valli italiane.

Il Donkin, riconoscendo che il difetto delle sue fotografie stava precipuamente nelle dimensioni troppo ristrette, le volle ingrandire coi moderni processi di gabinetto; ma la copia perdeva la precisione dell'originale, perchè non poteva ricreare colle lenti di ingrandimento le dolci sfumature e le delicate mezze tinte che l'obbiettivo piccolo aveva tralasciato nel ridurre il vero.

Nè gli bastò l'animo di portare a 4000, a 4500 metri d'altitudine, un grande apparato fotografico, conscio delle gravi difficoltà che sono annesse alle ascensioni più alte. Un giovane italiano l'ha fatto recentemente, ed ha superato di molto quanto sinora era stato raggiunto dal Beck e dal Donkin nel sorprendere da vicino e riprodurre quelle scene indicibili, dove agiscono immani attori, tetri e rigidi, sovra campi sterminati, nell'alto silenzio del freddo ghiaciale, dove un'illuminazione variabilissima ora dà splendori argentei e ombre azzurre attorno a forme bizzarre e spaventosamente ardite, ora si fa cupa e crea fantasmi terribili nell'aria nebbiosa che avvolge le roccie e si posa sul ghiacciaio. Egli è il signor Vittorio Sella, di quella famiglia biellese, benemerita non solo per l'alpinismo in Italia.

Per evitare un mio giudizio proprio, che potrebbe esser dettato da preferenza di amicizia e di connazionalità, potrei riportare le lodi registrate nei giornali alpini esteri, di Londra, di Zurigo, di Vienna e nella Illustrazione Popolare della Germania: la *Gartenlaube*. Ivi il Beck stesso scrive che, davanti all'amico e collega Sella, provvisto di più potenti mezzi di locomozione e di più perfetti strumenti, non gli resta che far tanto di cappello e dichiararsi vinto.

Chi non ha mai raggiunta l'altitudine di 4000 metri, non ha idea delle difficoltà connesse all'esercizio dell'arte fotografica in quelle regioni: il cercare il punto di vista migliore, l'attendere il momento propizio perchè gli effetti di luce sieno giusti, le ombre trasparenti, gli sbattimenti risultino bene, costano ore di marcia, giornate di perseverante costanza. Quando si è passata la notte in un casolare pastorizio, o in una capanna di rifugio del Club Alpino, o sotto la tenda, non si sa se il nuovo giorno non recherà nebbia fitta, bufera, pioggia o neve invece del sole di cui si ha bisogno.

Basti il dire che al Sella, le vedute prese dal gran Cervino e il panorama dalla cima di questa montagna, gli costarono sei ascensioni ripetute sino alla *Cravate* (m. 4114) e due sino alla Spalla Tyndall (m. 4204).

Per resistere all'incostanza del clima e alla severità delle basse temperature, alle rudi fatiche di marcia, ai prepotenti riflessi della neve soleggiata, ci vuole una passione ardente, forza morale indomita, tempra fisica d'acciaio, sussidiata da mezzi pecuniari non facilmente riscontrabili nella medesima persona.

Queste qualità possiede l'alpinista-fotografo italiano Vittorio Sella e vi aggiunge un fine senso artistico.

Egli veramente non fa che continuare tradizioni di famiglia ben note. Suo padre Giuseppe Venanzio pubblicava il primo trattato scientifico di fotografia in Italia: il suo *Plico fotografico* veniva tradotto e inserito nella collezione francese dei *Manuels Roret*.

L'ardore col quale gli alpinisti forestieri fanno ricerca delle fotografie del Sella ha solo riscontro colla ignoranza assoluta, in cui fu tenuto sinora il pubblico nostro dell'esistenza di esse, si che mi è parso debito stretto della benemerita Illustrazione Italiana di correggere l'ec-

[1] Paris, Calmann Lévy.



La "Tour Ronde" sul sentiero dal "Col du Midi" al "Col du Géant" (da una fotografia di Sella).



Esposizione Nazionale di Torino. — VICIT AMOR PATRIAE, quadro di *Rafaello Faccioli*, di Bologna.

cessiva modestia del mio giovane amico, e di richiamare l'attenzione dei colleghi in alpinismo sulle grandi e belle vedute che prossimamente saranno esposte alla mostra Alpina in Torino.

Le vette colossali del Monte Rosa e del Monte Bianco, del gran Cervino, ecc., sono riprodotte in quadri di larghe dimensioni, senza alcun ingrandimento. Le vedute, essendo istantanee (cioè prese coll'otturatore Guerry, a pressione d'aria e con posa variabile fra $^1/_{15}$ e $^1/_5$ di minuto secondo) conservano contorni morbidi; le nebbie eventuali ci sono perfettamente a posto e danno una trasparenza, una vaghezza di prospettiva aerea, quale sinora parmi si cercasse invano in riproduzioni fotografiche alpine e non alpine.

Come dissi sopra, per ottenere questi risultati l'arte concorre per una parte e l'alpinismo almeno per un'altra, se non per due. Il vincitore del Cervino nell'inverno 1883 e della punta più alta del Monte Rosa nel gennaio 1884 è conosciuto nel mondo alpinistico; ed è uno de' più intrepidi ascensionisti, seguendo anche qui gloriosi esempi in famiglia. Sulla roccia vi sono pochi camminatori come lui, o meglio arrampicatori; in una delle sue numerose ascensioni al Cervino, egli ha *fatto il passo della Gran Corda* senza toccarla. È questa una parete molto ripida, rotta solo qua e là da alcune spaccature. Dal sommo di essa pende un canapone assicurato ad una sbarra di ferro infitta nella roccia. Gli ascensionisti spinti dalla guida sono issati in alto per mezzo di questa corda. Meno conosciuta è la sua recente ascensione al Monte Rosa. Il 25 gennaio scorso andò a dormire colle guide sul ghiacciaio; l'indomani toccò la cima e ridiscese alla tenda. In questa seconda notte, la burrasca atmosferica, che fece tante vittime a Londra e Parigi, attraversava appunto le Alpi. La sua violenza strappò persino al colossale Maquignaz (la famosa guida del Cervino e del Dente del Gigante) esclamazioni di terrore!

All'alba il Sella discende pel Görnergletscher a Zermatt in Svizzera, ove una nevicata abbondante tiene tutti chiusi per un paio di giorni. In altre 17 ore di cammino riattraversa sulla neve fresca il Colle del Teodulo e ritorna vittorioso, dopo due antecedenti tentativi, sano e più temprato che mai, al focolare domestico.

Tale l'uomo, l'alpinista robusto, imperterrito, costante nelle sue imprese. Una pratica speciale, acquistata con lungo esercizio, gli suggerisce la necessaria prudenza e previdenza, sì che nessun accidente toccò mai a lui o alle sue guide. Questa è una qualità preziosa che gli ascensionisti seri sanno apprezzare. Le sue annotazioni sullo stato della neve nelle alte regioni (registrate nella relazione pubblicata sulla *Rivista Alpina* dal 29 febbraio u. s.) denotano in lui una perspicacia di osservazione che compie il ritratto morale del giovane alpinista biellese, il quale ha conquistato a noi italiani il primato in due rami dell'alpinismo: le ascensioni invernali e la fotografia alpina.

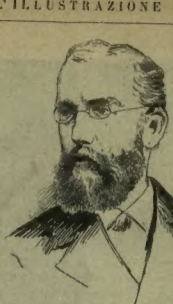
* * *

La veduta riprodotta dall'ILLUSTRAZIONE misura centimetri 30×40 e mostra sull'originale particolari così minuti da permettere di osservare la montagna colla lente: tanto per lo studio geologico delle giacitura, come delle pendenze e dei passaggi per le ascensioni. L'aspetto delle nevi, tormentate dai venti o moventisi per peso proprio, vi è reso in modo evidentissimo.

Il piano di ghiaccinio sotto la *Tour Rondo* è il principio della Mer de Glace che scende a Chamouni; il barbacane a destra sul primo piano è un contraffforte del *Mont Maudit* (una punta tra il Monte Bianco e il Mont Blanc de Tacul). Nella copia fotografica le grosse nuvole dello sfondo hanno una morbidezza indicibile.

DOMENICO VALLINO.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da CORNELIA e ADELELE TREVES. — Sommario del N. 29: Il fico meraviglioso, novella di *P. Petrocchi*, disegni di *Ettore Ximenes*. — La beneficiata di Colombina, scherzo comico in un atto per burattini, di *Natalina*. — Massimo D'Azeglio *P. Fattorini*, 1 disegno. — La signora ed il servo, apologo di *S. Ghiron*. — Una brava scimmia, 1 disegno. — Jack e Jane, racconto di *Sofia Fortini Santarelli*, 1 disegno. — La disobbedienza di Lida, racconto per i più piccini, 1 disegno. — Senza non richiesta è seccia manifesta, proverbio in azione di *F. B.* — Il pallocchio rosso, *Ida Lera*. — Piccoli pescatori napoletani, 1 disegno. — L'erbajuola, *V. G. Consagro*. — Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero.)



IL DOTTOR ROBERTO KOCH
E I SUOI STUDI SUL COLERA

Il nome di questo illustre medico e microscopista, corre un'altra volta sulle bocche di tutti. — La nuova invasione del colera in Europa, lo rende uno degli uomini del giorno. Il dottor Koch non va posto però nel novero di quelle celebrità che oggi tanto facilmente s'improvvisano, e che altrettanto facilmente si dimenticano. I suoi studi e le sue scoperte gli danno il diritto alla gratitudine delle popolazioni, e al rispetto degli scienziati. Ora si parla di lui che accorse a Tolone e a Marsiglia per completare le sue indagini sul morbo asiatico, come si parlava l'anno scorso quando egli si recò in Egitto, e come si parlava due mesi fa, quando ritornò dalle Indie, ove a capo della missione tedesca volle sorprendere nel focolare perpetuo dell'infezione, il segreto di una delle malattie più spaventose e terribili nelle loro conseguenze.

Il dottor Koch, figlio d'un medico, ha appena quarant'anni, ed è nato, se non c'ingannismo, a Gottinga, ove compì gli studi universitari. — Diede fin dalla prima giovinezza molte prove d'ingegno pronto e di grande attività. — Fece la sua pratica in un sobborgo di Annover; poi fu nominato medico distrettuale a Wollestein. — Ma le sue aspirazioni lo chiamavano alle alte ricerche scientifiche; la fortuna gli sorrise, poichè il professore Ferdinando Cohn, celebre microgrefo tedesco, lo volle suo assistente a Breslavia.

La vita scientifica del Koch entrò allora in una nuova fase; egli si diede a tutt'uomo allo studio di quegli esseri infinitesimi, che nascono si riproducono e muoiono con prodigiosa rapidità, e in ragione del loro numero immenso, recano all'uomo tanto bene e sono pur causa di tanti malanni. È in particolar modo sul bacillo del carbonchio che il dottor Koch rivolse la sua attenzione. Ebbe lodi e incoraggiamenti dagli scienziati; ma non ottenne tutto l'appoggio ch'egli desiderava quando fece alcune proposte intorno alla inoculazione del *virus* carbonchioso. Onde se ne ritornò sdegnato al suo modesto ufficio di medico distrettuale a Wollestein. Vi rimase fino a cinque anni fa, allorchè il governo germanico ricordandosi nuovamente di lui, lo chiamò a Berlino, conferendogli il titolo di Consigliere di Prefettura, addetto all'Ufficio Sanitario dell'Impero.

Continuò le indagini già iniziate con grande amore, intorno alla natura delle malattie epidemiche, e adempì con tanto zelo e tanta intelligenza l'incarico affidatogli, che l'Imperatore lo nominò consigliere intimo sanitario. — Il 24 marzo 1882, in una conferenza sulla *etiologia della tubercolosi*, tenuta alla Società fisiologica di Berlino, il Koch annunciava di avere scoperto il bacillo ch'è causa di questo processo morboso. Di tale avvenimento scientifico non fu tratto sino ad oggi tutto il partito desiderabile; ma non v'ha dubbio che in un avvenire più o meno prossimo, la terapeutica avrà armi formidabili per combattere una malattia che miete ogni giorno in silenzio, ma spietatamente inesorabile, centinaia e migliaia di vite.

Scoppiò frattanto il cólera in Egitto. I vari governi organizzarono delle missioni per lo studio del morbo. — Le teorie parassitarie che negli ultimi anni si affermarono tanto splendidamente, avrebbero avuto dall'esame dei cólerosi, delle loro dejezioni e delle condizioni speciali dell'ambiente in cui la malattia era sviluppata, una nuova conferma od una seria e decisiva smentita.

La Francia mandò in Egitto una missione di cui faceva parte il dottor Thuillier, giovane allievo del Pasteur. La Germania ne mandò una a capo della quale era il dottor Koch.

Tutti ricordano la fine infelice del povero Thuillier, che deludendo con pietosi inganni l'affetto della famiglia, spinto dal suo amore per la scienza, aveva voluto insieme ai dottori Strauss, Roux e Nocard dividere i pericoli della Commissione scientifica francese.

Il Koch rimase in Egitto sino al termine della malattia; esaminò parecchi ammalati e parecchi cadaveri di cólerosi; ma le sue ricerche non lo condussero a conchiusioni certe. — Egli verificò che i bacilli sono senza dubbio in rapporto col colera, perchè li rinvenne in tutti i morti di questo morbo; ma non aveva fatti sufficienti per dimostrare che i bacilli siano causa della malattia. — Poteva essere il contrario, cioè il colera dare origine a quella determinata specie di bacilli. La questione sarebbe risolta isolando i bacteri dai tessuti infetti, coltivandoli fuori dell'organismo umano, e riproducendo quindi la malattia mediante inoculazioni fatte negli animali. Però le esperienze eseguite in questo senso non riuscirono.

V'era poi una terza ipotesi. Si osservò che in un luogo invaso dal colera, il morbo cessa prima che tutti gli abitanti siano infetti; eppure anche dopo la cessazione dell'epidemia continuano a circolare oggetti contaminati. Era dunque possibile che dopo o sulla fine del morbo, la materia infettiva perdesse ogni sua attività, o almeno diventasse di azione incerta.

Il dottor Koch e gli altri medici studiarono il cólera in Egitto, appunto quando il morbo era al termine, e la materia infettiva poteva essere di azione dubbia.

L'illustre scienziato tedesco non era uomo da fermarsi a mezzo. In India il colera è endemico; dunque bisogna studiare lo zingaro nella sua patria istessa, diss'egli, seguirlo in tutte le sue fasi, risolvere tutti i dubbi; e partì subito per l'Asia. Suoi compagni nella difficile impresa furono il dottor Gaffky, medico superiore nella Marina germanica, il quale conta appena 34 anni; è nato a Cahrgo, e nel corpo sanitario gode bellissima fama; e il dottor Fischer, che aveva compiuti viaggi lunghissimi in Cina, nelle Indie, nel Giappone facendo dapperutto interessanti studi.

* * *

Le ultime conchiusioni delle ricerche del Koch sono: esiste veramente un bacillo del colera, questo bacillo è *causa* del morbo: la malattia si sviluppa solo quando il bacillo entra nell'intestino dell'uomo; la prima comparsa del bacillo coincide collo sviluppo del colera; e la sua moltiplicazione coll'aggravarsi della malattia, che finisce quando il bacillo scompare; deposti sopra una superficie asciutta, i bacilli muoiono dopo tre ore di disseccamento; muoiono pure quando sono messi in contatto di un liquido leggermente acido, mentre si sviluppano bene in soluzioni alcaline. Perciò lo stomaco perfettamente sano degli uomini e degli animali, li uccide bene.

Che nei cadaveri dei cólerosi esistesse un organismo microscopico, erasi dubitato fin da cinquant'anni or sono; qualche cosa di simile disse il Gietl, nel 1831, al tempo della prima irruzione del colera asiatico in Germania; e nel 1854 una gloria nostra, Filippo Pacini, lo scopritore dei corpuscoli tattili, che da lui si chiamano, scriveva nella *Gazzetta medica Italiana* queste precise parole:

« ... Esaminando minutamente le diverse parti del tubo gastro-enterico dei cólerosi morti nello stato algido dovei convincermi che quella lesione epiteliale non è operata da altri che da un *organismo semplicissimo* e di estrema tenuità che *io appellerò microbio* con termine generico e moderno e, specialmente *microbio colerigeno*."

Altri scienziati emisero ipotesi analoghe intorno al microscopico organismo, causa del colera; e basti ricordare il Thomé, il Parkes, il Kleb; ma al Koch spetta il merito di avere definita, descritta, e completamente illustrata la natura del morbo asiatico; facendo progredire a passo di gigante lo studio dei bacteri.

Le conchiusioni più sopra riferite, furono ripetute ora dal Koch dopo la sua visita a Tolone

e a Marsiglia. L'illustre Pasteur combatte però il suggerimento del Koch di eliminare qualunque causa di umidità, siccome favorevole allo sviluppo del morbo. Se nella polvere d'una via, d'una camera, o d'un panno sudicio, osserva il Pasteur, sonvi microbi colerici, seccati al punto di aver perduto ogni vitalità, potete bagnarli finchè volete, senza farli rivivere. Se, invece, il loro stato di disseccamento è tale che l'umidità possa favorire il loro ritorno alla vita, deve essere utile di inumidirli, perchè così saranno meno suscettibili di essere trasportati come polvere dal vento e dall'agitazione.

Altri scienziati vorrebbero conciliare quasi le opinioni del Koch con quelle del Pasteur, specialmente per il fatto che la resistenza dei bacteri varia secondo la loro fase di vita. Nello stato *temnogenetico*, quando cioè furono prodotti per divisione progressiva, periscono con facilità, anche per il disseccamento; e in tal caso i suggerimenti del Koch sarebbero giusti; mentre nello *stato bacilliforme*, quando furono prodotti cioè per spore resistono a temperature superiori a 100 gradi. Quest'ultima condizione sembra verificarsi fin dal principio della malattia colerica; dunque con bacilli in tal fase di vita, l'inaffiamento sarebbe utile per impedire la loro diffusione nell'atmosfera. Ma il miglior provvedimento sarebbe distruggerli col fuoco, cioè cremare il cadavere del coleroso e tutte le robe infette. — Così venne proposto da un medico di Berlino, ed approvato da qualche dotto italiano.

Tali polemiche sono passate ormai nei giornali quotidiani. È da far voti che una questione scientifica non sia tramutata in una questione politica; e che non si dia torto al Koch perchè è tedesco e ragione al Pasteur perchè è francese, o viceversa.

ARNOLDO USIGLI.

CORRIERE DI PARIGI.

Il giorno della festa nazionale.

Io non so se la Repubblica francese abbia dei nemici che le mettano paura, ma per certo *lei* non sono i Cinesi nè i bacilli! Quelli, essa li minaccia di morte e di sterminio; questi, li provoca a nascere e moltiplicarsi.

Infatti, non ostante le solenni proteste dell'Accademia di Medicina, i nostri Governanti hanno voluto celebrare la festa nazionale. Che cosa importa che l'epidemia s'impossessi di Parigi, come ha già fatto di Marsiglia e di Tolone, purchè si festeggi la presa della Bastiglia? Sicchè, mentre io vi scrivo, non si ode per le vie che vetture correnti alle tre rassegne militari, e non si vede che bandiere penzolanti lungo le aste, sotto un cielo di fiamma africano. La sera poi avremo le solite illuminazioni, i fuochi di artifizio, lo sparo dei mortaletti, i balli sulle piazze pubbliche sotto gli archi di fiori, tra gli stemmi dorati, le bandieruole e le ballerine seminude. Domani e i giorni seguenti le indigestioni, i regali di Bacco e di Venere, e forse (il diavolo noi voglia!) la presa di Parigi dai microbi.

Gran disputa su questi impercettibili e terribili personaggi fra il dottore Koch di Berlino e il dottore Pasteur di Parigi. Quegli grida: Badate, signori! Occhio all'acqua! L'acqua è l'elemento e l'alimento dei microbi. Se lor date da bere, gl'impedite di morire. Inaffiando le vie, o imprudenti! voi coltivate l'epidemia. — Cinacie! replica l'altro. Se voi non bagnate i microbi, essi volano colla polvere e vengono a dissetarsi nelle vostre vene, nelle vostre budella. Acqua dunque, acqua!

È meglio calpestarli per le vie che ospitarli ne' propri intestini.

— È evidente! esclamano ammirando gli uditori francesi; — mentre i tedeschi alzano le spalle, mormorando: — Oh frivolità luteziana!

Tant'è, se io fossi ne' panni del dottor Koch, e non vorrei esserci davvero! mi affretterei a rimaccare i miei boccali e me ne ritornerei sotto i tigli, in riva alla Spree. Chè non mi farebbe punto punto specie che un gazzettiere sagace, di quelli a cui non si fa pigliare lucciole per lanterne, scoprisse in lui domani e addirasse al patriottismo de' suoi lettori un infernale agente di Bismarck. "Perchè no? *Timeo Danaos et dona ferentes!* Che cosa sono tutti quei fiaschi e fiaschetti, quelle scatole e scatolette d'insetti che costui ci ha portato qui fin dall'India? Degli untori se n'è veduti in tutti i tempi, e il Manzoni ha un bel dire, niente nasce da niente! Quale ragione può avere il dottor Koch, che al postutto è un nostro nemico, di voler conservarci la vita? Ogni francese che muore, è un soldato di meno nell'esercito che tosto o tardi passerà il fiume alemanno. Dunque attenti! si faccia il contrario di ciò che consiglia il medico sospetto: siamo una volta perduti! cauti e savi, Francesi, eterni ragazzi, non dubiteremo mai di nulla? ci rideremo noi sempre di tutti?"

Pare che un altro scienziato abbia trovato il rimedio *infallibile*, s'intende, per guarire il cólera. Siccome però nel notificare all'Accademia di medicina il suo trovato, e' lo fece in modo da mostrare che voleva trarne un profitto materiale, il presidente del dotto consesso dichiarò ch'egli non meritava l'onore d'essere ascoltato. Perchè mo? un medico, disse egli con cipiglio da stoico, non deve pensare al proprio interesse, quando si tratta dell'umanità! Certo, la ragione è filantropica e degna di Marco Aurelio o di San Francesco d'Assisi; pure io scommetto che il caritatevolissimo uomo si fa pagare le sue visite e a peso d'oro, se il cliente non ha la borsa patita, oltre a ciò pretende che il nuovo rimedio sia realmente uno specifico sicuro contro il morbo ch'invade, che nel servizio egli ha reso all'umanità sopprimendolo e distruggendolo, per quanto sta in lui!

Tanto per mutar discorso e parlare di cose più gaie, alcuni hanno annunziato che Emilio Zola sarebbe stato oggi nominato cavaliere della legion d'onore; e si sono messi a discutere se il romanziere naturalista era degno o no di questa distinzione, da lui già derisa in uno scritto giovanile. Se lo Zola aveva la debolezza di desiderarla, e' non dev'essere contento: il Governo non gliel'ha accordata, forse forse per timore ch'e' la rifiutasse. L'hanno data invece a parecchi altri, che certo ne avevano più bisogno di lui!

Il Renan è stato promosso al grado di commendatore. Chi più di lui ha diritto a ogni ricompensa del merito? Il suo nuovo volume dal titolo: *Nouvelles études d'histoire religieuse*[1] è una nuova prova della immensa varietà delle sue cognizioni, come della penetrazione del suo ingegno e della flessibile ricchezza del suo stile. Egli discorre successivamente del Buddismo e del Giansenismo, di Gioacchino di Flora e dello Spinoza, del Teatro della Persia e di San Francesco con pari dottrina e pari acume di critica. Il suo studio sul "poverel d'Assisi" cantato da Dante, è tutto affetto e poesia:

> On peut dire (scrive egli) que, depuis Jésus, François d'Assise a été le seul parfait chrétien. Ce qui fait sa haute singularité, c'est d'avoir, avec une foi et un amour sans bornes, entrepris l'accomplissement du programme de Galilée. La première règle ne fut autre chose que le sermon sur la montagne lui-même, sans interprétation ni atténuations... L'oiseau lui parait, comme à Jésus, mener la vie parfaite; car l'oiseau n'a pas de grange; il chante sans cesse; il vit à toute heure de don de Dieu, et il ne manque de rien. Dante, dont le sentiment est à beaucoup d'égards plus ombrien que toscan, l'a dit en vers admirables. Notre siècle, dont le trait essentiel est de juger des choses non par leur côté esthétique ou moral, mais par leurs inconvénients matériels, ne comprend plus cet idéalisme absolu. La prétention est de faire des grandes choses sans grandeur morale.

E più oltre, dimostrando come una certa imperfezione morale accompagna sempre l'attitudine al lucro, egli dice:

> Là où l'homme met son trésor, il met aussi son cœur; la propriété rétrécit l'âme, lui fait perdre quelque chose de sa légèreté. L'oiseau est plus agile que le limaçon qui traîne sa coquille.

Un altro libro che è pure molto letto e commentato è quello d'un addetto militare all'ambasciata cinese di qui, il colonnello Tcheng-ki-Tong; egli ha evidentemente scelto a modello le famose *Lettres persanes* del Montesquieu. Nei suoi *Chansons peints par eux-mêmes*, c'è spesso dell'arguzia e della coltura. La satira un po' superficiale dell'Europa, e particolarmente della Francia, diverte sotto la penna maliziosa dell'Asiatico innamorato del suo paese ch'egli esalta sopra ogni altro, senza però che riesca punto a comunicarci i suoi entusiasmi.

Non dilettevole, ma ben altramente utile, è l'opera che un dotto magistrato ha data or ora alla luce col titolo: *Droits et devoirs de la femme devant la loi française*[1]. L'autore non parla solo della donna francese, ma della donna di tutti i paesi, e di tutto ciò che le giova di non ignorare.

È morto ier l'altro, dopo una crudele e lunga malattia, uno de' compositori di musica più noti e stimati in Francia: Vittorio Massé. Egli era nato a Lorient nel 1822. Studiò nel Conservatorio, venne in Italia nel 1844 e, di ritorno a Parigi, esordì al teatro con un atterello *La Chanteuse voilée* (1852). Diede poi *Galatée* e *les noces de Jeannette*, che ancor oggi sono le opere di lui più generalmente lodate. A queste vanno aggiunte la *Reine Topaze* e *Paul et Virginie*. Il Massè non riuscì che nella musica leggiera, e i critici, mentre lodano la chiarezza e la correzione de' suoi scritti vi trovano scarsità di forza e di originalità.

È morto pure il dottissimo e infaticabile abate Moigno che, unico forse tra i veri scienziati del nostro tempo, rimase fedele al Cattolicesimo e tentò di conciliare i suoi libri sacri colle ultime scoperte della scienza moderna. È un'originalità che forse non sfiderà più in questo secolo e molto meno in quelli che verranno, se hanno da venire: di che non mi curo nè m'importa niente.

D. A. PAROLI.

[1] Calmann Lévy, editeur.

IL PALAZZO DEL TE

ed altri tesori artistici di Mantova [1].

(Continuazione e fine).

L'edificio ha la forma di un quadrilatero con un grande cortile in mezzo. I lati che guardano a sud, a nord, e ad ovest contengono gli appartamenti di abitazione comune; nel lato che si volge ad est sono le sale da ballo e dei ricevimenti. Il centro di quest'ultima parte forma la loggia di cui abbiamo data l'impressione conosciuta col nome di *Atrio di Davide* dagli episodi della vita del Re Davide che sono dipinti sul soffitto e nelle lunette a stucchi bronzati. Da questo lato si guarda in un altro cortile intorno al quale sorgono altri edifici, masserie, bagni, e il bel casino della grotta. Questo cortile ha sul dinanzi due laghetti con pesci e si chiude in fondo con un muro architettonico a semicerchio [2]. Nell'in-

[1] A. Hennuyer, rue Lafitte, 47.

[1] Dalla splendida opera del barone di Lützow: *Il tesoro d'arte in Italia*, che è in corso di pubblicazione presso la casa Treves. — Al testo abbiamo aggiunto alcune note dovute all'egregio prof. Attilio Portioli.

[2] Cotesta cinta è di costruzione recente e non è quella che aveva ideato Giulio Romano. Come doveva essere lo si vede in una lunetta del camerino dopo la sala di Psiche, che è detto di *Fetonte*.

sieme e in proporzioni grandiose questo palazzo del Te realizza l'ideale di una villa suburbana, come l'aveva già immaginato Leon Battista Alberti. L'atrio dà un'idea adeguata dello stile architettonico. Vi domina il semplice ordine toscano; alte colonne, dalla poderosa ossatura, sostengono le ampie arcate della vôlta. All'esterno, a bozze ruvide di stile rustico — un solo piano ed un mezzanino — le membrature dell'edificio componsonsi di semplici pilastri. Solo la facciata orientale è animata dallo sbocco di una loggia terrena. L'interno deve la principale attrattiva alla sua decorazione pittorica intercalata di stucchi alla romana: decorazione ricchissima e varista specialmente nella parte pittorica i cui soggetti sono giudiziosamente scelti e rispondono opportunamente alla destinazione delle stanze. Giulio Romano fu aiutato per la esecuzione da Benedetto Pagni ch'egli aveva condotto seco da Roma a Mantova; da Rinaldo Mantovano e principalmente da Francesco Primaticcio di Bologna, che più tardi passò al servizio di Francesco I re di Francia.

Fra le stanze più semplici la cui decorazione è ancora assai ben conservata, si ammirano specialmente quelle abitate dalla duchessa, e il suo camerino da bagno, ornati di grottesche, di poco inferiori a quelle che Rafaello dipinse nelle loggie.

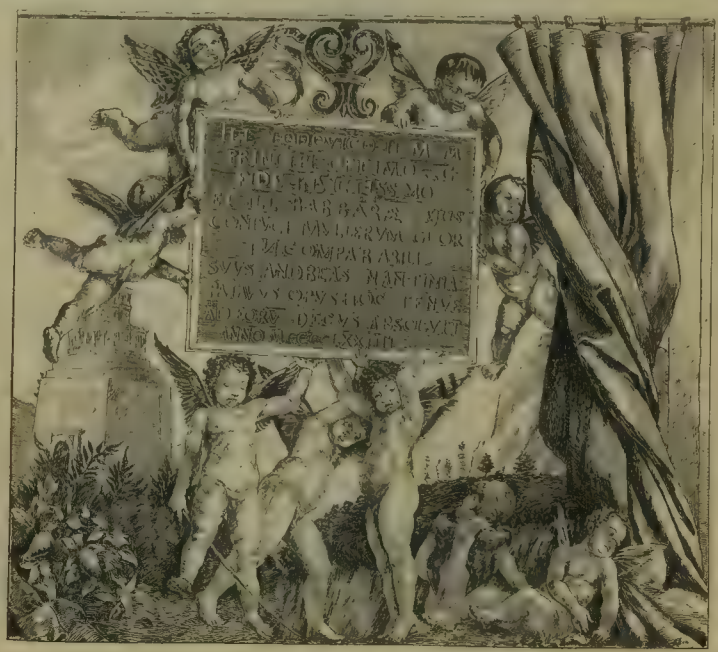
Più sfarzose e ricche di figure, sono le pitture che adornano le sale di ricevimento. Vicino alla splendida sala "dei cavalli" cui servirono da modello i più vari campioni delle scuderie ducali, sta il salottino d'angolo con la favola di Psiche, un vero gioiello, superiore a tutto per abbondanza di pensieri e colorito succoso. Sulla parete settentrionale, fra le altre cose, è mirabile la scena di *Marte e Venere al bagno*, di cui abbiamo dato una riproduzione nel numero precedente. Presso a questo salotto sta la "Camera di Fetonte" deliziosamente decorata di stucchi e pitture al soffitto ed alle pareti.

Al di là del grande atrio decorato cogli episodi della vita di Davide e che contiene le migliori pitture del Primaticcio, viene la celebre "Sala dei Giganti". È l'ultima delle sale di ricevimento. Qui la fantasia di Giulio si è già buttata al barocco. È tutta una composizione fantastica rappresentante la caduta dei giganti, che dall'alto dei soffitto, circa trenta piedi, si spande senza interruzione sulle pareti, oltre agli angoli e le membrature. Le figure dei giganti inseguiti si affollano giù, in terra, fra i rottami e i massi enormi, che precipitano insieme ad essi. In alto, in cielo, sta Giove in mezzo alle nuvole, con tutti gli Dei dell'Olimpo raccolti intorno al suo trono. Nei particolari, specialmente in questa parte superiore, vi sono delle belle cose, che possono farci dimenticare lo strano spettacolo dell'insieme. L'esecuzione appartiene quasi interamente a Rinaldo Mantovano.

Alcuni anni più tardi Giulio Romano ed i suoi aiuti intrapresero la ricostruzione e la decorazione del palazzo ducale. Anche qui domina la



Francesco Gonzaga. busto in terracotta nel Museo Comunale di Mantova.



Dagli affreschi di Mantegna nel castello di Mantova.

migliore impronta romana; e certi particolari sono di una incantevole bellezza. Specialmente notevoli le pitture dell'appartamento d'Isabella d'Este, il cosidetto *paradiso*, che fu fatto costruire dalla principessa intorno all'anno 1503-4, sotto gli auspici di Mantegna. Lo stile nel quale sono condotte le decorazioni è quello delle loggie di Rafaello.

Giulio stesso fece del suo meglio nella decorazione della sala da ballo (cosidetta galleria degli specchi), e nell'appartamento di Troia, sebbene l'esecuzione di questo cadesse per la maggior parte nelle mani degli scolari. Chi si dilettasse di percorrere la lunga fila delle sale e stanze, con matita ed album, potrebbe formarsi una vera raccolta di motivi classici, per qualunque genere di decorazione.

Tra gli altri più notevoli palazzi della città, vi è il palazzo della Giustizia, già Colloredo, eseguito, dietro uno schizzo di Giulio, dal suo scolaro G. B. Bertani, l'architetto della Chiesa di Santa Barbara presso al palazzo ducale. Le brutte figure dei giganti, con le rozze membra, goffamente seduti sopra pilastri, le pesanti gonfiezze del soffitto, appartengono alle grossolane gonfiezze dello stile barocco.

Migliore d'assai e più nobile è il campanile di Santa Barbara, opera dallo stesso Bertano o Bertani. Ancora migliore, sebbene troppo cincischiata negli accessori, è l'architettura della casa di Giulio Romano stesso, fabbricata secondo la sua volontà, e sulla cui porta sta un'antica statua di Mercurio, simbolo non privo di significato.

Nell'accademia Virgiliana di scienze e belle arti si conservano altri oggetti antichi già appartenuti ai Gonzaga; del resto, il museo ha poche cose greche, alcune lapidi, vasi e simili; per la più parte sono cose romane di stile e di provenienza romana. Fra le cose più note accenniamo ad un Apollo e ad un lauro, sul quale è posato un uccello, mentre un serpente vi si avvinghia intorno [1]; ripetizione romana di un antico soggetto ellenico. — Si trova pure in questo museo il caratteristico busto in terracotta di Francesco Gonzaga, che abbiamo pure riprodotto.

Non ci rimane il tempo d'intrattenerci sugli altri monumenti di Mantova, nè sulle belle ville dei Gonzaga, come la Favorita ed altre. Basti l'avervi accennato. Qualche linea dobbiamo concedere alla piccola città di San Benedetto, posta a dieci miglia da Mantova verso mezzogiorno.

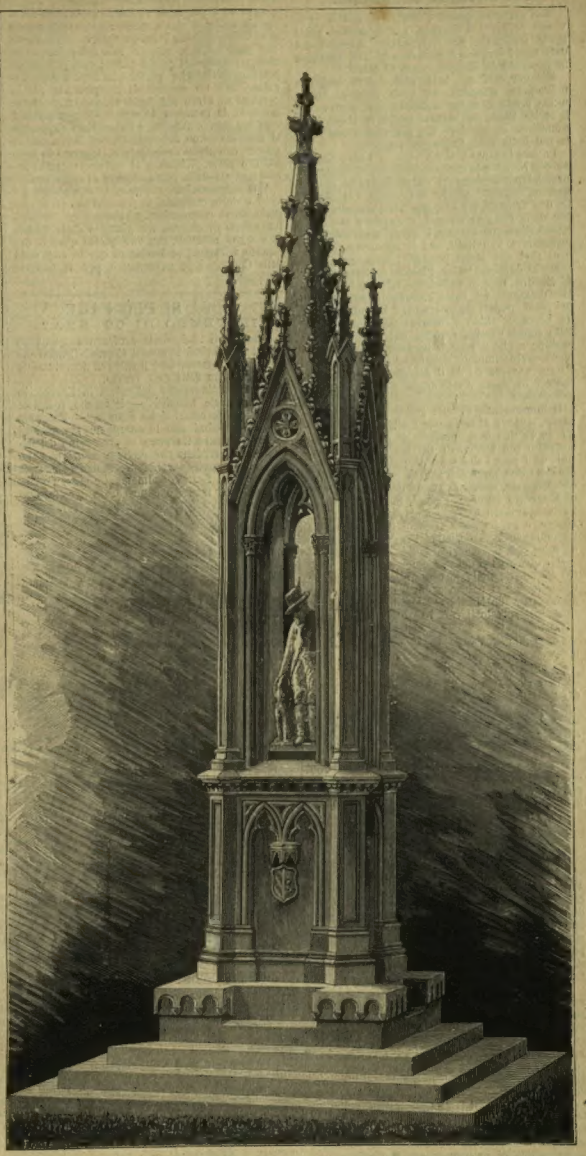
Giulio Romano vi ha innalzato la sua cattedrale [2], che è un bel monumento a tre navate sostenute da pilastri, di un grande effetto. Il bel coro ha carattere sontuoso.

Formando il piano di quest'ultimo, Giulio segui la tradizione architettonica del Medio Evo quale si svolgeva nel settentrione d'Europa, specialmente in Francia: un andito in giro e una corona di cappelle. La stessa tradizione medioevale si riscontra pure nel tronco principale, con la volta a croce sopra la navata centrale. All'opposto, le membrature e la decorazione hanno lo stile più sfoggiato del Rinascimento. I compartimenti anteriori delle navate laterali si aprono verso la grande navata, con archivolti sopra colonne, che si congiungono ai pilastri mediante una intravatura diritta. Vale a dire ch'egli si attenne a quel bel motivo ritmico di cui si servì Palladio nell'esterno della basilica di Vicenza. Da questa disposizione consegue un bell'alternarsi di volte a croce e di volte a cupola sulle navate laterali; quelle a cupola hanno cassettoni elegantemente decorati in oro e colori. Il nobile edificio ha un imponente vestibolo a doppio ordine con facciata barocca.

E. DI LÜTZOW.

[1] La cosa più importante del Museo è il bellissimo torso, mutilato, di Venere: opera di grandissimo pregio, e per nulla inferiore alla celebre Venere dei Medici.

[2] Non si può dire precisamente che Giulio Romano abbia innalzata la chiesa di San Benedetto; egli rifatto l'interno della vecchia chiesa di stile a tutto sesto. Sull'esterno dell'edificio gira ancora il cornicione originale, quali si usava prima del secolo XIII.



MONUMENTO A RICCARDO MARIA DE' SANGRO, a San Basile Mottola a Lecce.

PER RICCARDO DE' SANGRO.

Nell'estrema punta d'Italia, in quella provincia di Terra d'Otranto, già sì celebre nella storia nazionale per il grandioso martirio dei suoi figli, sorgerà il monumento alla memoria di Riccardo de' Sangro, conte di Marsi.

Nel fior dell'età, bello nella figura, elegante nell'aspetto, simpatico nei modi, ricco di censo, unico erede di stirpe nobilissima, il mattino del 3 aprile 1881, nel mentre ordinava al suo fedel cameriere di scendere nel giardino e cogliergli la più bella rosa, finiva per sempre.

La sera innanzi lo si era visto al teatro *Sannazaro* di Napoli e la immatura sua morte commosse profondamente tutta la cittadinanza. Le spoglie mortali vennero sepolte nel cimitero di Napoli in una artistica tomba posta nella cappella funebre della famiglia Sangro, e costruita dall'ingegnere Giuseppe Barone, l'egregio autore del monumento a Vanvitelli, che si ammira a Caserta, e di altri non meno pregevoli lavori.

Ma al derelitto padre, Placido de' Sangro Duca di Martina, non fu sufficiente tale tomba e volle alla memoria del figlio elevare un monumento nei suoi poderi di San Basile Mottola in quel di Lecce. N'affidò l'incarico allo stesso architetto signor Barone, ed oggi, che è in via d'esecuzione e che il relativo bozzetto osservasi fra le opere architettoniche dell'Esposizione di Torino, l'ILLUSTRAZIONE ne dà il disegno ai suoi lettori, come d'un'opera d'arte degna d'encomio e pregevolissima.

Il monumento, di stile gotico purissimo, elegante, s'eleva al cielo per l'altezza di 20 metri sopra una base quadrata di metri 9; viene costruito con marmi di Carrara, eccetto gli scalini ed i poggi che sono di travertino di Bellona. Ai due terzi dell'altezza, in grandezza più che naturale, vedesi la statua del defunto, opera dell'egregio scultore Raffaele Belliazzi. L'artista ha raffigurato il giovane morto vestito da cacciatore, e gli ha posto ai piedi il fedel cane. La rassomiglianza è perfetta, l'insieme è proprio di colui che si vuol ricordare.

Sui quattro lati del monumento leggonsi quattro iscrizioni: nella loro semplicità esse dicono tutto ciò che si poteva e doveva dire sul conto di Riccardo de' Marsi, cui la falce della morte ruppe così presto il romanzo della vita.

Eccole:

Consacrato — dal dolore di un padre — alla memoria — del suo figlio adorato.

Riccardo Maria de' Sangro — conte dei Marsi. — Di questo luogo idolo e vita — unica speme del genitore.

Di cuore benefico — colto di mente, artista. — Delusione fatale! — Disparve all'improvviso — qual astro melanconico — che nel brillar si spegne.

Nato il 3 luglio 1855 — da Maria Caracciolo — dei Duchi di San Teodoro — e da Placido de' Sangro — Duca di Martina — morto il 3 aprile 1881.

NICOLA LAZZARO.

VICIT AMOR PATRIÆ.

(Quadro di Raffaele Faccioli di Bologna).

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE ricorderanno il *Viaggio Triste* dello stesso autore da noi pubblicato l'anno passato in occasione dell'Esposizione di Roma. Quel quadro, acquistato dalla Commissione governativa per la galleria moderna nazionale, piacque molto al Kedivè d'Egitto che ha passione per l'arte ed è noto che professa molta stima per la pittura e la scultura italiana, provandolo con frequenti acquisti.

Il Kedivè non potendo avere il *Viaggio Triste* acquistato dal ministero dell'Istruzione pubblica, ne chiese all'autore una replica. Le repliche per gli scultori sono una fonte di prosperità, poichè la replica è eseguita sempre sul primo modello dai *tiratori di punti* e dai *finitori*, e l'artista non ci spreca nè tempo nè sentimento d'arte, contentandosi di dare qualche ultimo tocco all'opera. Per un pittore invece, che deve far il quadro da sè anche se avesse da farlo cento volte, la replica è eminentemente noiosa e antipatica, come la copia di una lettera. Il signor Faccioli chiese adunque di fare un altro quadro di soggetto analogo e il Kedivè ne fu contento. Nel primo l'artista avea dipinta una signora in viaggio appena rimasta vedova, con un ragazzetto sulle ginocchia; pel Kedivè, egli dipinse una signora che ha lasciato partire il figlio unico volontario per la guerra ed è più tardi andata a riprenderlo all'ospitale militare dove giaceva ferito alla gamba e al braccio. Come la prima madre, anche questa che pure vedova, viaggia sola col figlio in un compartimento di prima classe; com'essa ha gli occhi e il viso che portano le traccie delle lagrime. Ma un sorriso di compiacenza per la certezza di avere nel figlio un vero uomo, forse un eroe, le menoma lo strazio di ricondurlo a casa mancante, infermo e ferito. Essa s'appoggia al modesto zaino del soldato, del figlio, che la guarda con fisità melanconica, tenendo la testa sul suo petto, il braccio al collo e la gamba ferita riparata dalla rozza coperta di ordinanza.

Una composizione naturale, le espressioni dei volti e delle attitudini le più convenienti al soggetto, senza esagerazioni, nè rettoricumi artistici, un effetto di chiaroscuro giusto e delle qualità di disegno notevoli, mettono questo quadro, ora esposto a Torino, al livello di quello acquistato dalla Commissione governativa per la Galleria nazionale.

COSA SI PUÒ FARE
IN TEMPO DI CÒLERA?

Questo è il titolo della conferenza tenuta 15 giorni fa dal prof. Tommasi Corradi-Crudeli che levò tanto romore, ed è il titolo di un volumetto pubblicato ora dalla casa Treves.

La nuova invasione del cólera in Europa, lo rende di triste attualità. — Il morbo, è isolato finora in due centri della Francia. — Facciamo voti ardentissimi che le energiche precauzioni prese dal nostro Governo, ci preservino dal flagello. Molti credono che quelle precauzioni sieno esagerate e rovinose. L'Italia è ormai bloccata da noi stessi. Speriamo almeno che giovi a qualcosa. A ogni modo, è bene che tutti conoscano il nemico, da cui siamo minacciati, e sappiano quali espedienti la scienza e l'esperienza hanno riconosciuto efficaci per tenerne i sinistri effetti.

Il volume di cui parliamo, contiene dapprima le due celebri conferenze del prof. Namias, troppo presto rapito alle mediche discipline, di cui era vanto e decoro. In esse il morbo è studiato in forma popolare, ma precisa, e coll'acutezza di vedute che costituiva la caratteristica più spiccata dell'illustre professore veneziano. Sono discusse poi le vere dottrine e teorie intorno al cólera, deducendone suggerimenti pratici e norme igieniche veramente preziose.

In pochi anni lo studio degli esseri infinitamente piccoli — più forti di noi per l'immensità del numero — condusse a nuove conchiusioni.

Un *microbo* — un organismo infinitesimo, che nasce, si riproduce e muore in pochi istanti, — sembra ormai la causa prima ed unica del cólera, come di altre malattie della stessa indole.

Il Namias non poteva che accennare a questo fatto, acquisito alla scienza in modo sicuro solo negli ultimi mesi. Esso è sviluppato nella splendida conferenza del prof. Tommasi-Crudeli che fa seguito alle due del Namias, e che ne è il migliore e più naturale complemento, perchè conduce lo studio del cólera sino alle scoperte fatte di questi giorni.

Il volumetto si chiude con l'istruzione popolare diramata dal Consiglio straordinario di Sanità in Milano, composto di medici e chimici valentissimi, istruzione che fu richiesta e presa a modello da vari Comuni del Regno.

Tutt'insieme abbiamo riunito in tal modo il lavoro popolare più preciso, più completo e più moderno, che si conosca intorno al triste argomento.

LA NATURA, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo Mantegazza. — Sommario del N. 28: Cosa si può fare in tempo di colera? Conferenza del professor *Corrado Tommaso-Crudeli*. — Il tiro a segno nazionale (con incis.). — Viaggio del capitano Bove nella Terra del Fuoco, lettera di *Giacomo Bove*. — La ferrovia di Superga, di *A. Errera* (con 2 incis.). — Malattie dei fichi nel Chilen, di *O. Comes*. — Strumenti indiani del Nord-ovest degli Stati Uniti (con 2 incis.). — Cronaca: Vestiti impermeabili; Linfa vaccinica coltivata artificialmente; Nuova pila Jablochkoff; Studio sullo stato sferoidale; Nitrati naturali del Chili e del Perù; Nuove lampade elettriche ad arco; Le miniere di Mechernich; L'industria dell'acciaio; Concimi chimici. — Gru a vapore, di *Giovanni Cugini*. — Rivista di Fisiologia vegetale, di *F. Ardissone*. — Vertebrati fossili della Luisiana e della Florida, di *E. R.* — Proposta ai medici di un rimedio per il colera del dottor *Camillo Bozzolo*. — Bollettino Meteorologico. (Lire 20 l'anno, Centesimi 40 il numero. Estero, L. 25).

PER I BAGNI E VILLEGGIATURE

si raccomandano i seguenti nuovi libri di letteratura amena:

BARRILI. Dalla rupe.	L. 3 50
— — Fior di Mughetto	» 3 50
— — L'anello di Salomone	» 3 50
BOITO. Storielle vane.	» 3 —
— — Senso, nuove storielle vane	» 3 50
CACCIANIGA. Il dolce far niente	» 3 50
— — Il convento	» 3 50
CAPRANICA. Re Manfredi. 2 vol.	» 8 —
— — Papa Sisto. 1 vol.	» 4 —
CASTELNUOVO. Dal primo piano alla soffitta.	» 3 50
— — Sorrisi e lagrime	» 3 50
— — Nella lotta	» 3 50
CIAMPOLI. Diana	» 4 —
— — Trecce nere	» 3 50
CORDELIA. Nel regno delle fate (ill.)	» 10 —
— — Casa altrui	» 3 —
— — Il castello di Barbanera (ill.)	» 5 —
FEUILLET. La vedova	» 1 —
GABORIAU. Il misfatto d'Orcival	» 1 —
HALÉVY. L'abate Constantino	» 1 —
JARRO. I ladri di cadaveri	» 1 —
MANTEGAZZA. India. 2 vol.	» 7 —
MONNIER. Novelle napoletane	» 1 —
MONTÉPIN. Il ventriloquo. 3 vol.	» 3 —
— — La veggente. 4 vol.	» 4 —
MOSSO. La paura	» 3 50
OHNET. Il padrone delle ferriere	» 1 —
— — La contessa Sara.	» 1 —
— — Sergio Panine	» 1 —
ROVETTA. Sott'acqua	» 3 50
— — Mater dolorosa. 2 vol.	» 4 —
TURGHENIEFF. Novelle russe	» 1 —
VERGA. Tigre reale	» 1 —
— — Eros	» 2 —
— — Per le vie	» 3 50
— — Il marito di Elena	» 4 —
ZACCONE. L'onore di Diana	» 1 —

Dir. Comm. e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

NAPOLI E I NAPOLITANI
DI
CARLO DEL BALZO
ILLUSTRATA DA
ARMENISE, DALBONO e MATANIA

(Dal *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*. Lipsia).

"Il gusto di fare delle opere di lusso si è svegliato anche in Italia. Dai fratelli Treves di Milano esce, adesso, in fascicoli, un libro bello e originale su Napoli, intitolato *Napoli e i Napoletani*. Il testo è di Carlo del Balzo, l'autore di *Roma e di Parigi* e i *Parigini*. Quasi ogni pagina, gran formato, è illustrata con disegni di primari artisti italiani. Carlo del Balzo è un descrittore di talento, ha spirito, è umorista, e vede chiaro; oltre di ciò è napoletano, epperò conosce la materia che ha intrapreso a descrivere. Ci sono molte opere su Napoli, ma sono scritte da *touristes*, da forestieri chi viaggiano in fretta, e che mancano di conoscenza ed osservazioni, alle quali supplisconо con la fantasia, con le invenzioni, e, spesso, anche con frasеologia convenzionale. Qui però parla un conoscitore che sa tutte le particolarità di quella meravigliosa città, e ci presenta tutti i tipi paesani, originali, come sono rimasti fin oggi, non ostante le evoluzioni livellatrici della civiltà. Noi siamo per principio contrari alle traduzioni in tedesco di opere delle letterature straniere, ma *Napoli e i Napoletani* interesserà tanto pel valore del testo quanto per le sue magnifiche illustrazioni anche i tedeschi, e quelli che desiderano veder Napoli e quelli che serbano nel cuore il ricordo della bella città. Il libro merita veramente di vedere un'edizione in tedesco."

Esce a dispense di 40 pagine in-8 riccamente illustrate.
Ogni dispensa, L. 2. (Per l'estero Fr. 2 25).
Abbonamento all'opera completa: Lire 15. Per l'estero, 18.

Dirigere Comm. e Vaglia agli Editori Fr.lli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 382

Del signor Ostmar Nemo di Vienna.

Nero.



Bianco.

Il Bianco muove e matta in *quattro* mosse.

SCIARADA

M'ami? le chiesi ed ella
Altra!... rispose a me.
Eppure, aggiunsi, il *primo*
Arde d'amor per te.

Ella viepiù schernendomi
Disse: Non piace a me
L'amore degli stolidi
Non amo un *tutto* te!...

Spiegazione della Sciarada a pag. 31:
Col-era.

REBUS.

Ehi!....
Sentite!....
Piss!....

ME

Spiegazione del Rebus a pag. 31:
Chi ha vero sapere noi fa vedere.

LA PAURA

DI

ANGELO MOSSO

Un volume in-16 di 320 pagine

Lire 3,50

Osservazioni acute e profonde sopra esperienze fisiologiche, indagini e studi sulle funzioni degli organi dei sensi, sulle impressioni dell'animo, e sulle manifestazioni esterne sono prosciutti nel nuovo libro del Mosso con tale una coloritura, con tanta limpidezza ed eleganza di forma, da poter senza esitazione collocare questo volume fra i migliori che abbiano voluto la luce in questi ultimi tempi. Malgrado la natura dell'argomento per se stesso di tendenza materialista, rimane tuttavia dopo la lettura un fondo di sentimento, una quasi idealità elevata, che si riconosce aver guidato l'autore nel suo lavoro, poichè come egli stesso afferma, "il sentimento non si spegne mai in nessun progresso della scienza, poichè nella ricerca del vero vi è un faviello che abbellisce e nobilita l'intelligenza umana."

(Da'la *Nuova Rivista* di Torino).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 376:

Bianco.	(Fischi).	Nero.
1. A d7-c6		1. R e5-e6
2. D d1-d5: +		2. R e6-e7
3. D d5-d7 matta.		
(*a*)		
		1. R e5-d6
2. D d1-d5: +		2. R d6-c7
3. D d5-d7 matta.		

con molte varianti principali.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: G. Traldi di Fabbrico; Dottor Gius. Ganassini di Londinara; Liborio di Loreto di Napoli; Emile Frau di Lione; Caffè Soresini di Cremona (anche 375); Anonimo di Gallarate; Vittorio De Barbieri di Odessa; Angelo Savelli di Modigliana; A. Notari di Ravenna; G. Pessani di Milano; Dott. Luigi Pagliari di Cremona; Pierino de' Servi di Bologna.

Di questo problema d'autore fedele alle regole italiane ci furono mandate soluzioni anche colle regole internazionali (1. P g7-g8 fa D a. ecc) dai signori Colonnello Campo; Notari; Marchese de-Gallicano; Colonnello Turcotti; F. Rainoldi; Em. Frau.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA *dell'Illustrazione Italiana*, Milano.

☞ *Al prossimo numero sarà unito l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2.° semestre* 1884. *I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Cent.* 50.

È uscita la terza dispensa del

Novo Dizionario Universale

DELLA

LINGUA ITALIANA

COMPILATO DAL PROFESSORE

P. PETROCCHI

Nello stesso formato dei nostri grandi Dizionarii di *Geografia*, *Storia* e *Biografia*, — di *Scienze, Lettere ed Arti*, — di *Economia politica e Commercio*, — imprendiamo la pubblicazione di questo della lingua. Il migliore Vocabolario, fu detto, è quello che rimanda più raramente senza risposta chi lo consulta. Perciò il nostro nuovo Dizionario, compilato da un egregio filologo toscano con la scorta di tutti i dizionarii fin qui pubblicati, comprenderà:

1.°) la lingua dell'uso, o lingua viva, giovandosi dei grandi vocabolarii del Giorgini, del Tommaseo, del Rigutini e del Fanfani.

2.°) la lingua fuori d'uso, o lingua morta, con la scorta del Vocabolario della Crusca, del Nannucci, ecc., e aggiungendo una gran quantità di vocaboli che si trovano ne' primi scrittori della nostra letteratura.

La lingua d'uso e la fuori d'uso si troveranno nella stessa pagina, ma affatto separate, in forma nuova, a due piani: in alto, la lingua viva; in basso, la lingua fuori d'uso, scientifica, ecc.

3.°) la lingua delle varie città toscane: la lingua contadinesca e delle montagne toscane.

4.°) la lingua d'arti e mestieri; i forestierismi entrati nell'uso.

5.°) la retta pronuncia di ogni parola, indicata con segni speciali.

6.°) le coniugazioni de' verbi irregolari, e le flessioni o formazioni irregolari storiche o dell'uso non registrate dalle grammatiche.

7.°) gli esempi: per la lingua viva, tratti semplicemente dall'uso; — per la lingua morta, degli autori.

8.°) in fine un elenco di nomi proprii di paesi e di persone per insegnarne la pronunzia e la misura.

Questo nuovo Dizionario viene pubblicato nel formato dei Dizionarii Treves, in caratteri fusi appositamente. Ogni mese esce una dispensa di 64 pagine a 2 colonne.

Ogni dispensa, Una Lira.

È aperto l'abbonamento alle prime 10 dispense a LIRE DIECI.

Milano. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves. — Milano.

ROMANZI DI G. VERGA

È uscita la quinta edizione di

TIGRE REALE — Lire 1.

EROS — Lire 2.

ALTRI ROMANZI DELLO STESSO AUTORE:

I Malavoglia . . .	L. 5 —	Vita dei campi (2ª edizione) . . .	L. 3 —
Storia di una capinera (4ª edizione) .	» 2 —	Il marito di Elena .	» 4 —
Eva (3ª edizione) .	» 2 —	Per le vie, nuove novelle	» 3 50
Novelle . . .	» 2 50		

Dirigere Commiss. e Vaglia agli Editori Fratelli Treves. Milano

È uscito il Primo Volume dell'

INDIA

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Lire 3, 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LO STATO E LE FERROVIE

RISCATTO ED ESERCIZIO

NOTE

PRESENTATE AL PARLAMENTO ITALIANO

dall'ex ministro dei lavori pubblici

SILVIO SPAVENTA

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano

È riaperta l'associazione al

MAROCCO

DI

EDMONDO DE AMICIS

illustrato da USSI e BISEO

Centesimi 50 la dispensa

Abbonamento all'opera completa, L. **12** (Per l'Estero, Fr. 18).

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Oggi esce il Numero 23 di

Torino e l'Esposizione Italiana del 1884

Testo: Tra polli e cani (Vittorio Turletti). — Il risorgimento italiano all'Esposizione (S. Ghiron) — La stenografia (L. Bolaffio). — L'Istituto Casanova di Napoli all'Esposizione (Alberto Errera). — Incisioni: Giuditta, statua di *Andrea Malfatti*. — Troppo presto, gruppo di *Adalberto Cencetti*. La mostra zootecnica: Animali da cortile. — Il porticato della scultura: Porticato Nord.

Si ricevono associazioni a 40 numeri del giornale l'Esposizione per l'Italia L. **10**. Per l'Estero, Fr. **13**.

Centesimi 25 il numero.

PREMIO: Chi manda L. 10.50 riceverà in dono la GUIDA DI TORINO Un bel volume con numerose illustrazioni, carte e piante. (Per l'Estero si dovrà mandare L. 13).

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo

SAPONE REALE DI
THRIDACE

A la reine des Abeilles Profumeria **VIOLET** 225, rue S. Denis **PARIGI**
La superiorità dei saponi di toeletta di Violet è constata a dalle autorità medicali e confermata dall'esperienza d'un mezzo secolo.
QUESTI SAPONI HANNO LA PROPRIETA' DI RENDERE LA PELLE BIANCA, FERMA E VELLUTATA.

SAPONE
VELOUTINE



FIOR DI MAZZO DI NOZZE
PER IMBELLIRE LA CARNAGIONE.
Una sola prova di questo prodotto convincerà tutte le signore della sua incontestabile superiorità sopra qualunque acqua o polvere. Questa prima prova, che richiede un solo momento, dà al viso, alle braccia, al collo, ed alle mani la purità e limpidezza del marmo, la fragranza ed il profumo della rosa. Neutralizza le qualità irritanti del sapone. Fa sparire le abbronzature del sole, qualsiasi macchia roga, o difetto. Impossibile di scoprire il menomo artifizio nella bellezza che produce.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri e da tutti i Farmacisti Inglesi. Ogni bottiglia è rinchiusa in elegante scatola di cartone.
DEPOSITO GENERALE: 114 e 116, Southampton Row, LONDRA; PARIGI e NUOVA YORK.
Si vende in *Milano* presso la Ditta O. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 64-68

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA E ZEN
MILANO
Corso Magenta 32
MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI NIZZA 1883-84
MOBILI ED ADDOBBI
secondo le più scrupolose esigenze moderne a prezzi mai praticati.
Catalogo illustrato a richiesta.

LOTTERIA NAZIONALE di Torino
PREMI PER UN MILIONE DI LIRE
1 PREMIO Oggetto in oro massiccio L. 300,000
1 PREMIO Oggetto in oro massiccio L. 100,000
3 PREMI Oggetto in oro massiccio ognuno L. 50,000
Autorizzata con decreto 29 febbraio 84
In tutte tre milioni di biglietti divisi in tre serie.
3 Premi ognuno del valore di L. 20,000 - 3 Premi da L. 10,000 ognuno — 6 Premi da L. 5,000 ognuno — 9 Premi da L. 3,000 ognuno — 15 premi da L. 2,000 ognuno — 30 Premi da L. 1,000 ognuno — 75 Premi da L. 500 ognuno, ecc., ecc., ed altri premi del complessivo valore per oltre L. 205,500.
In tutto 6002 Premi ufficiali del valore totale DI UN MILIONE DI LIRE
Prossimamente verrà annunziata l'estrazione.
Ogni biglietto UNA LIRA
Per l'acquisto dei Biglietti rivolgersi con vaglia postale o lettera raccomandata alla *Nazionale Lotteria* del Comitato dell'Esposizione, Piazza S. Carlo, 1 (angolo via Roma). Per aggiungere Cent. 50 per l'affrancazione e la raccomandazione di ogni 10 biglietti della Lotteria di Torino. Si vendono anche presso tutti i cambiavalute, cafaccai, ecc. del Regno.

FELICE DUBINI
Premiata Fabbrica di
MOBILI
Imbottite, porte, partine, ecc.
Deposito, Via Manzoni 33
Fabbrica, Via Solferino 11
MILANO.

EAU D'HOUBIGANT
La più apprezzata per la toeletta
HELIOTROPE BLANC | REINE | PRAU D'ESPAGNE | CONCENTRATE PER | STRARIE | FAZZOLETTO
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St Honoré, PARIS

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum délicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons d'Ameublement
LONDON
2 NEW BOND STREET

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO
DI-GESTITIVO DI
CHASSAING
ALLA PEPSINE E DIASTASE
Agenti naturali e indispensabili alla DIGESTIONE
15 anni di successo
contro le DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE NEGLI STOMACHI, DISPEPSIE, GASTRALGIE, PERDITA DELL'APPETITO E DELLE FORZE DIMAGRIMENTO, CONSUNZIONE, CONVALESCENZE LENTE, VOMITI...
PARIGI, 8, Avenue Victoria
E presso i principali Farmacisti

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** NEVRALGIE GUARITE DALLE SIGARETTE EXPIS
Il giornale di fumo, agli zucchero nel petto, calma il vizio nervoso, facilita l'espettorazione e previene le funzioni [illegible] organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. EXPIC.
Vendita all'ingrosso : *J. Expic*, 128, rue St-Lazare, PARIS.
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO : MANZONI, *Milano* ; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*.

ASSICURAZIONI GENERALI di VENEZIA
COMPAGNIA ISTITUITA NEL 1831
Fondi di garanzia - L. 70,936,093,45
Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze.
Assicurazioni dei prodotti campestri contro la grandine.
Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri.
Assicurazioni sulla VITA UMANA. *Molteplici combinazioni, compresa l'assicurazione mista a capitale raddoppiato in caso di morte violenta.*
Assicurazioni contro le disgrazie accidentali.
Risarcimenti dei danni. — L. 397,469 857,17.
La DIREZIONE *ha sede in* Venezia *nelle Procuratie di S. Marco N. 63 64, con Rappresentanze in tutti i principali centri d'Italia.*
In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzie principali, *Via Rastrello Porrone, N. 6*

L'ELEGANZA
FAVOLOSO BUON MERCATO
Per sole 6 lire l'anno.
Per gli Stati Europei dell'Unione Postale, Fr. 9.
Esce ogni quindici giorni in otto pagine di gran formato a tre colonne. Ogni fascicolo contiene circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grande tavola di ricami e modelli, oppure un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità. In ogni fascicolo, Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, Corriere della moda. Utili consigli nella *Piccola Corrispondenza*, economia domestica, notizie utili ed interessanti
Bisogni di nomi e iniziali a richiesta delle associate
EDIZIONE SPECIALE con una splendida figurino colorato in ogni numero
Per l'Italia, L. 12. — Per l'Estero, Fr. 15.
Dirigere comm. e vaglia al F.lli Treves, ed. Milano.

PIANO-FORTI
MILANO - **RICORDI & FINZI** - MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 23 di fronte al Municipio.

FERNET-BRANCA
ANTICOLERICO
dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*
Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881
Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879.
Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.
Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet Branca** *non si deve confondere con molti Fernet venduti in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen* mal di mare, nausee in genere.
Esso è **Vermifuge-anticolerico.**
Prezzi *in bottiglie da litro*, L. 3, 50 — *Piccole*, L. 2, 50.
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

È uscito:
IL DOLCE FAR-NIENTE
ROMANZO DI
A. CACCIANIGA
In elegantissimo volume in-16 di pagine 330
L. 3, 50
Dirigere comm. e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

DIANA
ROMANZO DI
DOMENICO CIAMPOLI
Un elegante vol. in-16 di 830 pag.
Lire Quattro
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Entro il mese corrente sarà compiuta la importante pubblicazione del viaggio di
GUSTAVO BIANCHI
intitolato ALLA TERRA DEI GALLA, *e riccamente illustrata da disegni ricavati da schizzi dello stesso autore. L'opera completa costerà*
Lire 20.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:
COSA SI PUO' FARE IN TEMPO DI CHOLERA?
CONFERENZE DEI DOTTORI
G. NAMIAS e C. TOMMASI-CRUDELI
UNA LIRA.
Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES